

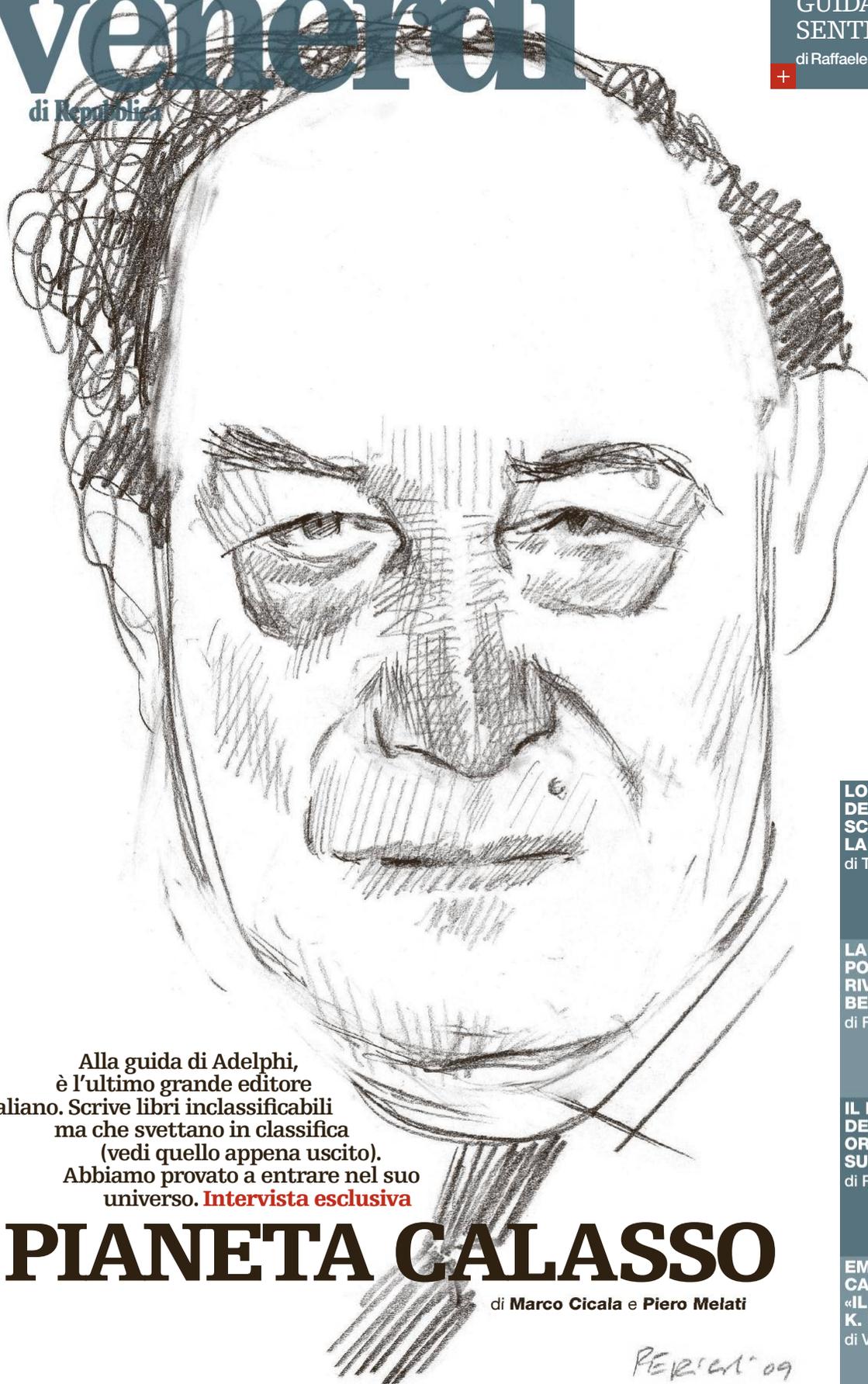
il venerdì

di Repubblica

15 luglio 2016 • NUMERO 1478

MEDITERRANEO,
UNA NUOVA
GUIDA.
SENTIMENTALE

di Raffaele Oriani



Alla guida di Adelphi,
è l'ultimo grande editore
italiano. Scrive libri inclassificabili
ma che svettano in classifica
(vedi quello appena uscito).
Abbiamo provato a entrare nel suo
universo. **Intervista esclusiva**

PIANETA CALASSO

di Marco Cicala e Piero Melati

PERCINI '09

**LO SCANDALO
DEI BAMBINI
SCHIAVI SCUOTE
LA SVIZZERA**

di Tonia Mastrobuoni

**LA CHIESA
POLACCA E LA
RIVOLUZIONE
BERGOGLIO**

di Filippo Di Giacomo

**IL RE ITALIANO
DEL BLUFF
ORA PUNTA
SU TRUMP**

di Riccardo Staglianò

**EMMANUEL
CARRÈ:
«IL MIO PHILIP
K. DICK»**

di Valentina Della Seta

CAPRI WATCH®



ART. 5310

CAPRICAPRI.COM

CAPRI - Via Camerelle, 21 - Tel. 081 837 7148

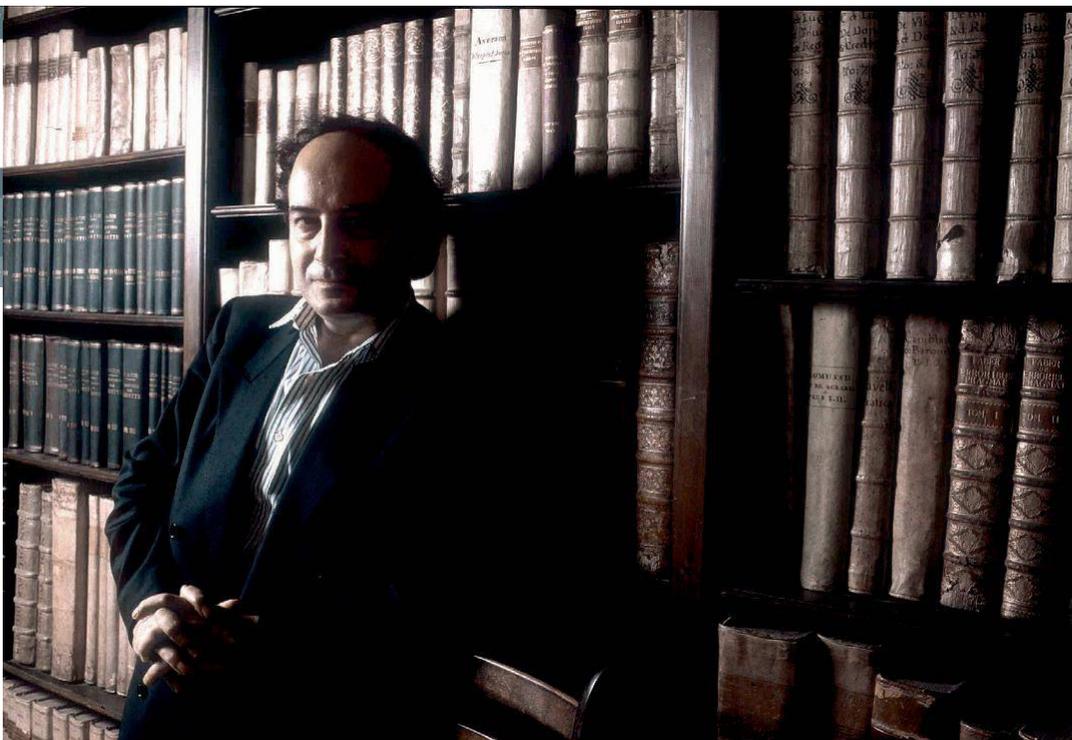
GARANZIA
ANNI 5 YEARS
GUARANTEE
MODELLO BREVETTATO

CRYSTALS
FROM
SWAROVSKI
SINCE 1895



copertina

14

Il mondo
di Roberto
CalassoDI MARCO CICALA
E PIERO MELATIL'ILLUSTRAZIONE
DI COPERTINA
È DI TULLIO PERICOLI

ENRICA SCALPARI / AGF

Nell'83, ha iniziato a scrivere una serie di volumi che formano un unico libro e che ora sono arrivati all'ottava tappa. Intervista esclusiva con il «**Signor Adelphi**» per parlare di questo e di tutto il resto

6 CONTROMANO
DI CURZIO MALTESE

SCOPERTINE
DI MARCO FILONI

7 INDIZI NEUROVISIVI
DI FILIPPO CECCARELLI

PSYCHO
DI VITTORIO LINGIARDI

8 IL SOGNO DI ZORO
DI DIEGO BIANCHI

APRIMI CIELO
DI ALESSANDRO BERGONZONI

9 SOTTOVUOTO
DI MASSIMO BUCCHI

10 QUESTIONI DI CUORE
DI NATALIA ASPESI

12 PER POSTA
DI MICHELE SERRA

ESTERI



**23 LO STRANO CASO DI
MISS GERMANIA 2016**
DI ALESSANDRO CARLINI

25 FOLLOW THE MONEY
DI LORETTA NAPOLEONI

26 FOLLOW THE PEOPLE
DI PIETRO VERONESE

**28 Lo scandalo dei
bambini schiavi**
DI TONIA MASTROBUONI

**32 Papa Bergoglio
va a Cracovia**
DI FILIPPO DI GIACOMO

ITALIA



**37 IL SACCHEGGIO
DELLE SPIAGGE SARDE**
DI CRISTINA NADOTTI

39 CRONACHE CELESTI
DI FILIPPO DI GIACOMO

41 SIGNORI MIEI
DI SERGIO STAINO

**42 Autostrade,
guida all'esodo**
DI ROSARIO DI RAIMONDO

**45 Il faccendiere
e l'ultimo bluff.
Su Trump**
DI RICCARDO STAGLIANÒ

ECONOMIE



**49 IL SUD RICICLA
SEMPRE DI PIÙ**
DI CINZIA GUBBINI

51 SOLIDARIETÀ
DI ANTONELLA BARINA

**52 Come investire
senza sorprese**
DI ANGELO BAGLIONI

*I ritratti a
colori dei nostri
opinionisti sono
di Gipi. Quelli
in bianco e nero
delle rubriche
sono di Stefano
Savi Scarponi*

Su www.repubblica.it/venerdi l'archivio del Venerdì con una scelta di reportage, interviste e approfondimenti

SCIENZE



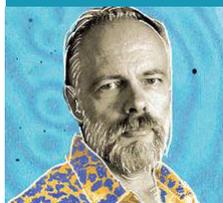
- 55 DISTURBI PSICHIATRICI
OGNI PAESE HA I SUOI**
DI GIULIA VILLORESI
- 57 MITI D'OGGI**
DI MARINO NIOLA
- BEAUTIFUL MIND**
DI GIULIANO ALUFFI
- 58 PLAYGROUND**
DI JAIME D'ALESSANDRO
- 59 NATURA**
DI ROSSELLA SLEITER
- 60 In vacanza?
È tutto calcolato**
DI GIULIANO ALUFFI
- 63 Allarme alieni
in Florida: sono
i cocodrilli**
DI ALEX SARAGOSA

DOLCEVITA



- 65 LA RIVOLUZIONE POP
DI ELIO FIORUCCI**
DI GUIDO ANDRUETTO
- 67 PRO FORMA**
DI AURELIO MAGISTÀ
- 68 CUCINE DEL MONDO**
DI CHEF KUMALÉ
- 69 MANGIA E BEVI**
DI GIANNI E PAOLA MURA
- 70 MOTORI**
DI VALERIO BERRUTI
- DUE RUOTE**
DI VINCENZO BORGOMEIO
- 71 CHE BELLEZZA**
DI ARTURO CAMILLI
- 72 Mediterraneo:
la rotta va cercata
con cura**
DI RAFFAELE ORIANI
- 76 D'estate la gonna
fa la ruota**
DI SOFIA GNOLI
- 78 Juliana Buhning:
dalla setta al giro
del mondo in bici**
DI STEFANO PISTOLINI
- 83 L'OROSCOPO**
DI HORUS

CULTURA



- 85 DAL WEST AL WATERGATE
L'AMERICA IN UNA SAGA**
DI ANTONELLA LATTANZI
- 87 VIZI & VIRTÙ**
DI PIERO OTTONE
- 89 LIBRI DI IERI**
DI PAOLO MAURI
- 90 RECENSIONE D'AUTORE**
DI LUCA CROVI
- 91 LA MIA BABELLE**
DI CORRADO AUGIAS
- 92 L'INTERVISTA**
DI BRUNELLA SCHISA
- 93 LESSICO E NUVOLE**
DI STEFANO BARTEZZAGHI
- 94 Carrère: Philip
Dick? Un classico**
DI VALENTINA DELLA SETA
- 97 A casa Gozzano
cento anni dopo**
DI GIAN LUCA FAVETTO
- 101 COUNTDOWN
ELEZIONI USA**
28/ THOMAS W. WILSON
DI FERNANDO MASULLO

SPETTACOLI



- 105 BLOOD ORANGE
CELEBRA I SUONI
DI NEW YORK**
DI STEFANO PISTOLINI
- 107 ZOOM**
DI IRENE BIGNARDI
- 109 MUSICA
PER CAMALEONTI**
DI GIOVANNI GAVAZZENI
- 110 Intervista al regista
Gianfranco de Bosio**
DI GIACOMO PAPI
- 114 Damien Rice
cantautore in fuga
dal successo**
DI ANDREA MORANDI

televisioni

- 117 SMARTCARD**
DI ANTONIO DIPOLLINA
- ALTRE ONDE**
DI CARLO CIAVONI
- 118 I PROGRAMMI
DELLE TIVÙ**
- 146 VITE PARALLELE**
DI DARIA GALATERIA

SUPPLEMENTO DE

la RepubblicaDirettore responsabile
Mario Calabresi

Vicedirettori

**Angelo Aquaro, Fabio Bogo,
Dario Cresto-Dina, Gianluca Di Feo,
Angelo Rinaldi, Giuseppe Smorto**
Caporedattore vicario
Valentina Desalvo

REDAZIONE

Claudia Arletti (vicecaporedattore),
Piero Melati (vicecaporedattore), **Marco Sarno**
(vicecaporedattore), **Fiammetta Cucurnia**
(capeservizio), **Francesca Marani** (capeservizio),
Cristina Mochi (capeservizio), **Marco Romani**
(capeservizio), **Federica Lamberti Zanardi**
(vicecapeservizio), **Elisa Manisco** (vicecapeservizio),
Riccardo Staglianò (inviato), **Matteo Tonelli**

UFFICIO GRAFICO

Gabriele Alessandrini (vicecaporedattore),
Alessandra Guglielmetti (capeservizio),
Giampiero Lori (capeservizio),
Paolo Feligioni (vicecapeservizio),
Alessandra Benedetti, Roberto Sivilia

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Simona Agostini (coordinatrice), **Clara Manzo**

RICERCA FOTOGRAFICA

Paolo Biagiotti, Alberto Carlucci, Giusi Sambati

Redazione Venerdì: Via Cristoforo Colombo 90
00147 Roma - tel. 06/49823128

e-mail: segreteria_venerdi@repubblica.it

Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:

Presidente: **Carlo De Benedetti**
Amministratore delegato: **Monica Mondardini**

Consiglieri: **Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò,
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo,
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui**

DIRETTORI CENTRALI DI GRUPPO:

Pierangelo Calegari (Produzione e Sistemi Informativi),
Stefano Mignanego (Relazioni esterne),
Roberto Moro (Risorse Umane)

Divisione Stampa Nazionale

Via C. Colombo 98 - 00147 Roma - tel. 06/49821

Direttore generale: **Corrado Corradi**Vicedirettore: **Giorgio Martelli**

Pubblicità: **A. Manzoni & C. S.p.A.** Via Nervesa, 21
- 20139 Milano - Tel. 02/574941

STAMPA: Stabilimento Effe Printing S.r.l. - loc. Miele Le Campore -
Oricola (AQ); Puntoweb (copertina) Via Variante di Cancelliera snc -
00040 Ariccia (Roma); Legatoria Europea (allestimento) Ariccia (Roma)
Supplemento al numero odierno da vendersi esclusivamente con il
quotidiano «la Repubblica».

Venerdì: Registr. Tribunale di Roma n. 500 del 25-9-1987**TeleVenerdì:** Registr. Tribunale di Roma n. 198 del 9-5-1994

ABBONAMENTI E SERVIZIO CLIENTI: tel. 199787278
(0864/256266 per chiamate da numeri pubblici o cellulari)
orari: 9-18 dal lunedì al venerdì
e-mail abbonamenti@repubblica.it



Certificato ADS
n. 8087 del 06/04/2016

il venerdì

A CURA DI

Cristina Guarinelli

ART DIRECTOR

Gianni Mascolo

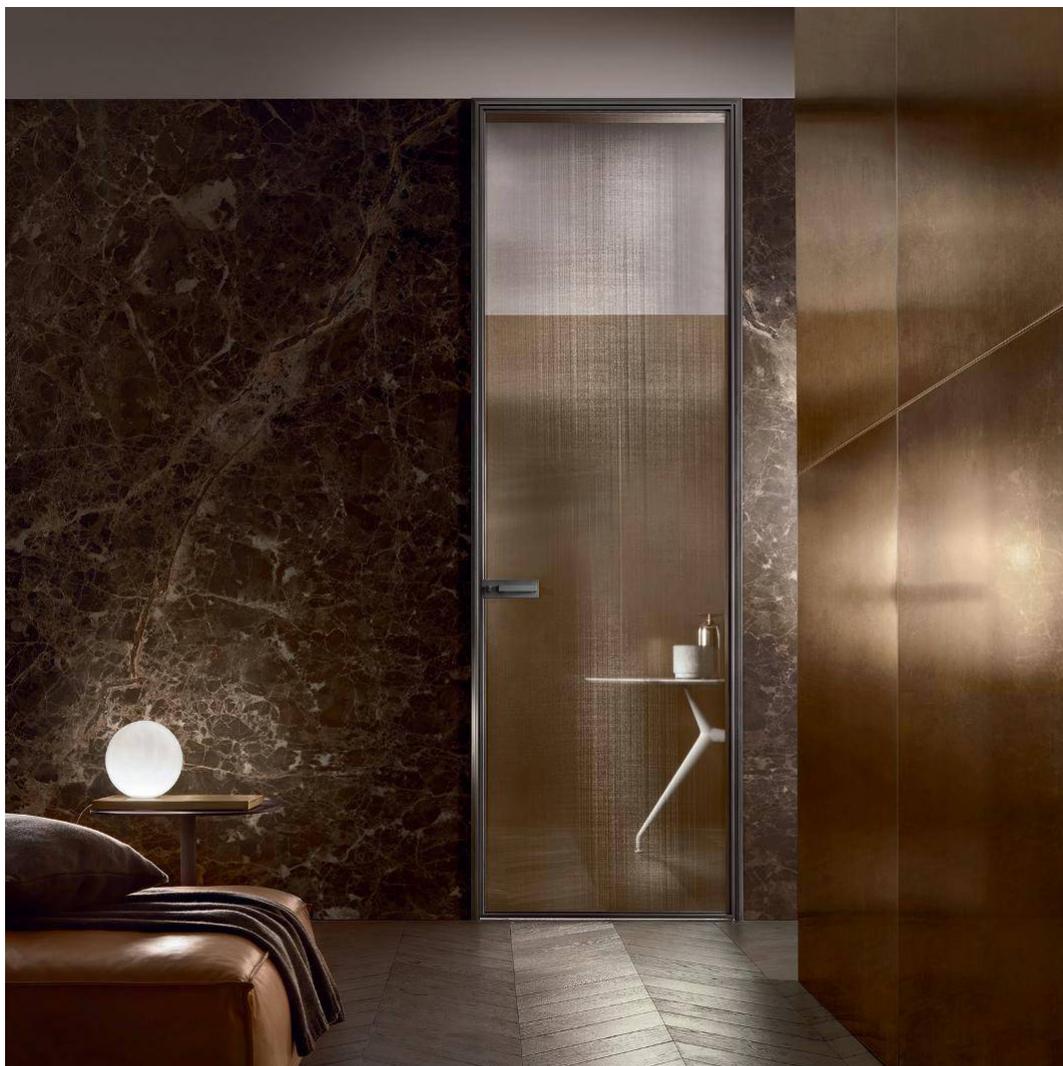
CAPO REDATTORI

**Marco Cicala,
Roberta Visco**

THE *SPIRIT* OF PROJECT
PORTA SPIN DESIGN G.BAVUSO

Rimadesio 

RIMADESIO.IT





IL TRISTE DECLINO DI TONY BLAIR: DALLA TERZA VIA AL VIALE DEL TRAMONTO

«U» na lezione su come non andare in guerra». Questa sola frase di John Chilcot, presidente della commissione d'inchiesta britannica sulla guerra in Iraq, cala l'epitaffio finale su uno dei più falsi miti della nostra epoca, la famosa Terza Via, e sul suo protagonista assoluto Tony Blair. Un mito morto e sepolto ormai in patria, prima con la vittoria di Jeremy Corbyn alle primarie laboriste, poi con la Brexit e infine col rapporto Chilcot, e che tuttavia sopravvive per le strane strade della storia in Italia. Era tutto falso. False le prove delle armi di distruzione di massa in mano a Saddam. Falsa la promessa di esportare la democrazia in Medio Oriente sulla punta delle baionette, che ha prodotto l'esatto opposto, l'avanzata dell'Is. Falsa la travagliata e dolorosa scelta del governo inglese di entrare in guerra, tante volte sbandierata da Blair nei suoi discorsi, visto che il premier inglese aveva giurato di obbedire all'alleato americano in ogni caso diversi mesi prima. Falsa la pretesa di rilanciare con la Terza Via il ruolo della Gran Bretagna nel nuovo scacchiere mondiale dopo la globalizzazione. In realtà la nazione che fu padrona del mondo si è comportata come un servo sciocco di Washington. Sarebbe

bastato un minimo d'indipendenza per orientare almeno in senso più utile una guerra comunque sbagliata. Gli inglesi avrebbero potuto svolgere un ruolo di consigliere privilegiato. Per esempio avvisare gli ignoranti strateghi di Bush che l'Iraq era fin dall'origine un finto Stato, disegnato a tavolino dalle esigenze coloniali di unire in una sola entità un mare di petrolio sparso fra tre popoli nemici, curdi, sunniti e sciiti.

Era al contrario tutto vero quanto dicevano i pacifisti, irrisi dai tanti guerrafondai in pantofole schierati sui media. Si potevano e si dovevano cercare soluzioni alternative e assai più efficaci per combattere il terrorismo, senza ricorrere all'intervento armato. E rimangono veri i 179 soldati britannici uccisi, le 134 mila vittime civili irachene, i 4 milioni di profughi.

Ma ci sono voluti tredici anni perché anche le istituzioni riconoscessero la ragione di chi allora si era seduto dalla parte del torto.

È una lezione da tenere a mente. Forse un giorno una commissione parlamentare tedesca accerterà le responsabilità delle politiche di Angela Merkel nel disastro europeo. Basta avere la pazienza di aspettare una dozzina d'anni. Peccato davvero che per l'epoca forse l'Europa non esisterà più.

SCOPERTINE

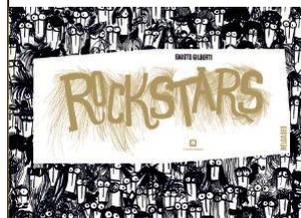
MARCO FILONI
scopertine@repubblica.it



IL NUOVO SGUARDO DELLE ROCKSTARS

Omini curiosi, scarmigliati e con gli occhioni grandi e sbilenchi. Ti guardano, si guardano. Alcuni hanno uno sguardo intrigato, altri hanno pose iraconde, uno addirittura versa due lacrime che gli solcano il viso. Popolano una massa che vive (si, sembra proprio che viva) intorno al titolo, fatto di sfilacci allegri e anarchici. È la copertina di *Rockstars*, il bellissimo libro di Fausto Gilberti che ripubblica l'incantevole editore Corraini (gli sia resa grazia, benedizione d'ogni amante dei libri degno di questo nome), dopo che la prima edizione di diversi anni fa era andata esaurita da tempo – e per l'occasione rifà la copertina accompagnandola con un *reloaded*. Gilberti è un artista a cui dobbiamo libri meravigliosi (sempre Corraini) abitati da queste figure smilze e simpaticissime. Qui si dedica a disegnare, cioè reinventare, il suo personale pantheon del rock: da Tom Waits ai Sigur Rós passando per i Rolling Stones e i Cure. Istantanee ironiche, magicamente

più vere della realtà con il suo nero monocromo. Quando la grazia passa per i segni dell'illustrazione.





POLTERGEIST ALLA DIREZIONE PD, L'UOMO NERO INCOMBE SU RENZI

In linea di massima gli spettri non partecipano alle riunioni dei partiti, nel caso della foto che si vede qui sotto, alla direzione del Partito Democratico, l'altra settimana, nel centro congressi di via Palermo. Ma chi vi abbia assistito in streaming poteva percepire un'insolita atmosfera, forse per l'aria condizionata a palla, forse per la sconfitta ancora bruciante, forse anche per qualcosa che gravava sul consesso, una presenza incognita e sfuggente, un'ombra a suo modo minacciosa. Non sarebbe la prima volta che un obiettivo fotografico riesce a catturare entità, figure, fenomeni, quasi sempre di rifrazione luminosa o di percezione visiva, che in un secondo momento vengono poi classificate e accolte, con meravigliata suggestione, come fantasmi. Un po' in senso spiritistico e un altro po' junghiano, o su per giù. Raddoppiato e ingrandito nell'inevitabile maxi-schermo il giovane premier conciona dinanzi a una platea in composta fissità, molti a testa bassa. Alle spalle di Renzi non c'è più,

come due estati fa, la cifra magica scritta in caratteri televisivi, 40,8 per cento, che celebrava la vittoria europea e insieme doveva tappare il becco ai gufi – ma non per sempre, evidentemente. Tre pannelli di ordinaria estetica post-politica delimitano il fondale della presidenza con i suoi banchi minimal, di abbacinante biancore. Tutto pare al suo posto, a cominciare dalle linee geometriche convergenti sulla figura del leader, che nel merito è apparso meno narciso, meno pimpante e meno strafottente dell'abituale. Ma ecco che sugli spalti di Elsinore, in alto a sinistra, come dire nell'angolo a nord-ovest, con opportuno candore e dovuta malizia si può notare nello scatto di Giuseppe Lami una sagoma nera in piedi sulla balconata, un alone umanoide tra corrimano e vetro, un angelo o forse meglio un demone di oscura materia e misteriosa densità. Cosa scruta da lassù? Che significa il suo esserci? Chi ce lo ha mandato? Oppure: non sarà Filippo Sensi, spin doctor in incognito, o uno del personale o della sicurezza? Come ovvio si scherza, ma come sempre non si sa mai.

PSYCHO

VITTORIO LINGIARDI



QUELLE PAROLE CHE UCCIDONO

Questo Psycho esce a nove giorni dall'omicidio di Emmanuel Chidi Namdi. La notizia è archiviata, non le conseguenze dell'*hate speech*, che sono a lungo termine. Anche per il nostro Paese, tra le cui braccia esauste cade questo morto. Ucciso per essersi ribellato alle parole dell'odio. Lapidazioni quotidiane: razziste, misogine, omofobe, antisemite. Abituate a proliferare sulla rete. Immediate come un byte, umilianti come uno sputo, violente come un calcio. Poco importa se chi le pronuncia si nasconde dietro l'alibi della battuta o, peggio, della libertà di pensiero: le parole sono azioni. Diventano «vere» e colpiscono. Fate vedere *Mississippi burning* di Alan Parker ai vostri figli, ai vostri studenti, ai vostri calciatori. Quando il linguaggio si ammala va curato, come una persona. Per fare prevenzione, con l'associazione Vox abbiamo localizzato due milioni di tweet italiani, costruendo una vera e propria «mappa dell'odio» (www.voxdiritti.it). La scrittrice Michela Murgia ci ricorda che dieci mesi fa il Senato ha negato l'autorizzazione a procedere contro Calderoli, che aveva definito Cécile Kyenge «un orango». Emmanuel avrebbe fatto meglio a tacere mentre la sua dolcissima Chinyery veniva chiamata «scimmia». Alle ragazze «negre» son cose che si dicono, no?



NEL CERCHIO GIALLO LA «PRESENZA DEMONIACA» DURANTE L'INTERVENTO DI MATTEO RENZI ALLA DIREZIONE DEL PD



IL PRIMO PASSO CONTRO IL RAZZISMO? UNA STRETTA DI MANO IN SPIAGGIA

«Ora non ti disturbo, torno più tardi se ti trovo» mi dice rallentando il passo. Dev'essere una strategia di marketing nuova, penso mentre, leggendo il giornale sul lettino, sto prendendo il primo sole di stagione. Qualcosa del tipo «ora ti lascio stare, evitiamo la pantomima della contrattazione da spiaggia e per questo mi sei già un po' grato, gratitudine che magari farà sì che al mio prossimo passaggio mi compri qualcosa». Il ragazzo appoggia la mercanzia per qualche secondo, più per riposarsi che per esporla, poi in inglese mi saluta e salutandomi mi chiede, lui a me: «Tu non sei italiano, di dove sei?». La domanda mi stupisce, ma capisco che è il mio inglese poco più che scolastico usato per tranquillizzarlo circa l'ipotesi di disturbo ad averlo spiazzato. Poco abituato ad avere conversazioni con la clientela da spiaggia, ancor meno abituato ad averne in inglese, pensa per questo che io non sia italiano. Realizzo che l'immagine dell'italiano da spiaggia percepita da un ragazzo nigeriano arrivato due mesi fa in Italia con l'aereo non sia granché, anzi. Fosse solo la poca dimestichezza media con le lingue il problema, di questi tempi un buon quarto di finale agli europei sembrerebbe ancora bastevole a rinforzare l'orgoglio venuto momentaneamente meno. Ma c'è dell'altro, inevitabilmente. «Gli italiani pensano che siamo

sporchi, che non ci laviamo, che puzziamo. Quando ci vedono si spostano, non ti danno la mano, hanno paura», mi dice prima di chiedermi: «Tu sei mai stato in Africa? Ah, sei stato in Senegal? Hai visto come ti hanno trattato?». Sì, in effetti quando sono stato a Dakar fui trattato molto bene, e anche se so quanto generalizzare sia sempre sbagliato, lo si faccia con nigeriani, senegalesi o italiani, non riesco ad essere dialetticamente efficace, patriotticamente solido. Il ragazzo ha ragione, lo so, non posso dirglielo come vorrei per non deprimere troppo entrambi, ma quello che dice è troppo spesso vero, e quanto a razzismo percepito sulla propria pelle ha sicuramente più esperienza di me. Tutto ciò accadeva a Cupra Marittima, provincia di Ascoli Piceno, a pochi chilometri da Fermo, dove pochi giorni dopo un connazionale del mio interlocutore occasionale sarebbe stato ucciso da un italiano, fascista del luogo. Emmanuel, ragazzo nigeriano fuggito con la moglie da Boko Haram che gli aveva ucciso genitori e una figlia, dopo aver perso lungo il viaggio per mare e per deserto un altro figlio e aver richiesto asilo in Italia, dove è arrivato dalla Libia, ha difeso la moglie dalle offese razziste di un italiano, e per questo è morto. La prossima conversazione sulla spiaggia sarà, se possibile, ancora più complicata, imbarazzante. Ma la faremo, sempre e comunque. È l'unica speranza che abbiamo.

APRIMI
CIELO

ALESSANDRO BERGONZONI



MOVENTE O MORENTE DILEMMA DI GUERRA

La guerra fa milioni di vivi, a noi poi finirla lentamente. La guerra scoppia, di salute: non vorrei offendere l'insensibilità di qualcuno ma riusciamo a distinguere il movente dal morente? La matrice terroristica o la mancanza di amatori e di amatori?

Se il nuovo film è *Miseria e mobilità*, e parla dello spostamento del peso umano sull'asse terrestre, l'immagine potrebbe essere quella della barca, la stessa su cui siamo tutti, che a seconda dell'inclinazione, degli uomini, porta a grossi capovolgimenti epocali e relative «trevisioni» meteorologiche: spaventati forti, mare sicuro, uomini meno.

Riprovevole non significa riprovare sempre allo stesso modo, annegando l'evidenza e i suoi figli. Per quanto ne sappiamo non si può fare altro? E per quanto ancora ne sappiamo?

Aspettiamo di non saperne più nulla e restituire i nostri vuoti, di memoria, alle onde che almeno cullino loro il ripescato del giorno. Non siamo ancora vivi (ecco perché non siamo ancora morti, noi). Siam baci in bocca, ancora in bocca, che non riusciamo a dare.



SOTTOVUOTO

MASSIMO BUCCHI
maxbucchi@yahoo.it



Ci sono due generi di banche, quelle *on line* e quelle *on circle*, bisogna capire bene subito a quale dei due appartiene la vostra.

Ma non è detto che le differenze si fermano qui, e nella nostra società creativa molti altri tipi di attività potrebbero apparire sul mercato. Gli sportelli vanno sempre chiusi alla partenza e riaperti all'arrivo per far scendere i passeggeri e proteggerli dai rischi del viag-

gio. All'estero i clienti fanno la fila davanti a un vetro dietro il quale c'è un acquario con i pesci rossi. Dicono che danno tranquillità, e la gente è contenta. Molti restano ore a guardarli riempiendo i moduli con descrizioni e schizzi.

Gli interessi non corrono, si allenano. Sul monitor del bancomat passano le puntate dei vecchi Happy Days, gli anziani sorridono. Bancario, rette parallele della vita. ■



CON LUI ANNI FA AVEVO AVUTO UNA TRESCA, OGGI MI PORTA SOLO NEI BAGNI DELL'UFFICIO...

Nel 2012 mi sono vista costretta a ritornare in un posto di lavoro che avevo lasciato, ritrovando così un collega con cui avevo avuto una fugace relazione extraconiugale anni prima, conclusasi quasi subito per volontà di lui, a sua volta legato a una persona. Per un brutto scherzo della sorte mi sono ritrovata seduta proprio accanto a lui, che nel frattempo si era sposato con la ragazza di allora per poi divorziare pochi mesi dopo a causa di un'altra persona con cui adesso convive a da cui ha avuto due bambine. Lui non ci ha messo molto a tornare alla carica ed io come una stupida ci sono caduta quasi subito, attirata da sempre da questa persona. E qui inizia il problema. Tre anni di rabbia, delusioni, pianti, perché lui mi cerca esclusivamente in ufficio, consumando sbrigativi e insoddisfacenti incontri nei bagni, che poi mi fanno sentire umiliata e non veramente desiderata. Insomma questa persona non si è mai preoccupata di invitarmi neppure a bere un caffè fuori dall'ufficio, figurarsi altro. Probabilmente se accanto a lui sedesse un'altra persona sarebbe stata la stessa cosa, nonostante lui dica di volermi bene e di tenere a me. Ho provato tantissime volte ad allontanarmi da lui, ma ci sto male a ignorarlo, ancora peggio se è lui che ignora me e flirta con altre colleghe. Ho 43 anni e vorrei cambiare lavoro e lasciarmi tutto questo alle spalle, ma purtroppo adesso non è facile.

Daniela

Non credo che questa lettera possa essere vera, non credo che esista una quarantenne, ma neanche una sedicenne, che durante le ore di un lavoro oggi comunque prezioso, si chiuda nei gabinetti dell'ufficio con un collega sia pure gentile e affascinante, per velocissimi accoppiamenti scambiandoli per amore. Non ci credo e mi piacerebbe sapere perché mi è stata scritta. Forse da un uomo che vuole dimostrare come sia facile umiliare le donne e come le donne accettino di essere umiliate. Comunque non si sa mai, parlarne può sempre servire e in ogni caso chiedo scusa per la mia durezza. Quando anni fa Daniela aveva iniziato questa che un tempo si chiamava «tresca», lei era sposata, adesso non si sa. Comunque, fortunata, ha ritrovato il suo posto e, sfortunata, (o forse ancora fortunata) si è trovata a sedere vicino all'ex piacione che allora l'aveva velocemente piantata. Lui nel frattempo si è sposato, ha divorziato, vive con una nuova compagna da cui ha avuto due figlie; in ufficio corteggia altre ragazze, insomma è anche un perditempo, oltre che un farfallone. Io non sto moraleggiando, se in ufficio si trova qualcuno che faccia dimenticare la durezza della vita e il suo vuoto sentimentale, capisco che ci si possa regalare qualche svago anche pericoloso: ma allora bisogna prenderlo per quello che è, uno svago che distrae per (pare) qualche minuto dal lavoro senza impegno. È vero che proprio nel luogo di lavoro nascono

i più focosi amori, i più sofferti tradimenti, le ragioni per separazioni e divorzi. Però bisogna essere in due: ma se lui, o lei, non crede opportuno neppure offrire un caffè, cara eventuale Daniela, continuare questa barba mi sembra solo una pesante autoflagellazione.

IL TRIBUNALE MI COSTRINGE A MANTENERE ANCORA UNO SFATICATO DI 33 ANNI

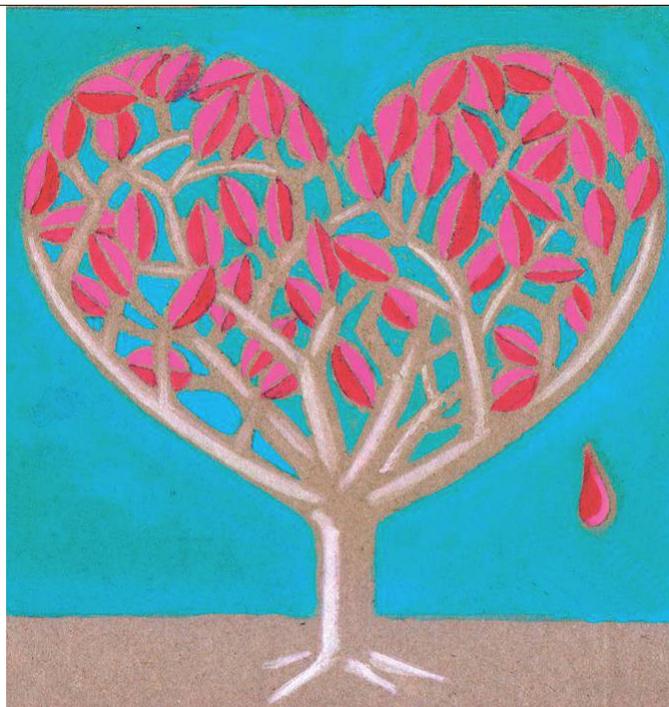
In seguito a dissapori insanabili, nel 2003 ho ottenuto il divorzio. Ho aspettato che il figlio compisse 18 anni, e lui ha deciso di stare con la madre perché di manica larga e molto permissiva. Nostro figlio frequentava il liceo classico, imposto dalla madre e non ha neppure preso il diploma. Si è iscritto a un'agenzia per il lavoro ma in 13 anni ha lavorato solo 16 settimane. Al momento della sentenza del divorzio, il giudice ha stabilito che doversi mantenere il figlio finché non diventava economicamente indipendente, ma non lo è diventato. Quando mi sono dato da fare per trovargli un'occupazione, mi ha risposto che non doveva interferire nelle sue scelte di lavoro. Così io continuo a mantenerlo nella misura di 320 euro al mese più la rivalutazione Istat. A febbraio ho presentato ricorso, non essendo più mia intenzione mantenere uno sfaticato arrivato alla soglia dei 33 anni senza arte né parte. Il giorno dell'udienza la commissione composta da due donne e un uomo, ha fatto parlare solo gli avvocati, non ritenendo opportuno ascoltare le mie ragioni. Il risultato è che devo continuare a mantenere il predetto figlio. Oltre al dan-

no, pure la beffa di dover pagare 405 euro per averlo portato in tribunale.

Funziona così la legge in Italia? Come posso difendermi non avendo i soldi per un ricorso alla Corte di Cassazione? O devo farmi giustizia da solo?

Domenico

Ho chiesto lumi a un grande avvocato, Cesare Rimini, e riassumo con le mie parole; i figli hanno diritto al mantenimento in relazione al reddito di entrambi i genitori anche dopo la maggiore età se non autosufficienti. Ovviamente i giudici devono valutare le ragioni per cui, nel suo caso, un figlio adulto di 33 anni non è in grado di mantenersi; evidentemente la commissione, dopo le deposizioni degli avvocati, ha ritenuto che suo figlio, non so per quali ragioni, forse psicologiche, deve essere aiutato. Adesso le dico quello che penso io, da inesperta di legge. La cifra che lei dovrà continuare a versare, in base al suo reddito, non basta oggi a mantenere una persona: quindi penso che la madre provveda ampiamente al resto. Spero che il suo avvocato abbia saputo illustrare bene le sue ragioni, ma evidentemente è stato più convincente quello di suo figlio. La giustizia in Italia, almeno in questo caso, non ha fatto che applicare una legge giusta, se davvero suo figlio, più che un fannullone, è una persona con problemi. Quanto a farsi giustizia da solo, e glielo dico sorridendo, le consiglio sia di uccidere che di smettere di pagare quanto è dovuto. Gliene verrebbero solo guai peggiori. Meglio cercare, se lo ritiene possibile, di costruire, se non è troppo tardi, un rapporto civile con suo figlio. Mi perdoni per non saperla aiutare, anche se, mi scusi, ho un sospetto: che specificando il prevalere nella commissione di due donne, lei pensi che in quanto tali, abbiano prevalso nel giudizio per istinto di sorellanza verso la madre e materno verso il figlio. Non è così, è la legge.



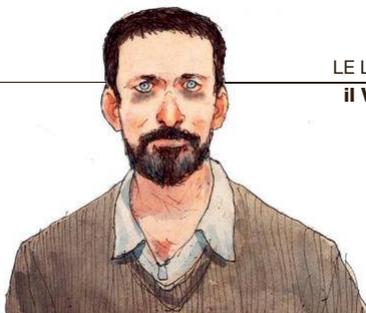
SOGNO UNA DONNA NUOVA CHE SAPPIA EDUCARE UOMINI SENZA STEREOTIPI

Avevo acquistato un suo libro negli anni '70 che ho prestato e non mi è stato più restituito, quindi ho da poco riacquistato la sua nuova edizione. La rilettura ha suscitato in me grandi emozioni, ma soprattutto nostalgia per quello che è stato un periodo di straordinaria creatività e speranza. Rimpianto e dolore, perché le aspettative non si sono realizzate, sia nel pubblico che nel privato. Un particolare mi ha colpito. Lei cita Otto Weininger sul quale ho svolto la mia tesi di sociologia, esterrefatta perché pochissimi lo citassero, pur essendo uno dei maggiori anticipatori del nazismo con la sua stupefacente equazione tra la donna e l'ebreo, che per lui sono il nulla o peggio. Queste idee però hanno scavato un oscuro fiume sotterraneo che ha corrosivo in profondità la coscienza dell'umanità intera e che ahimè tende a risalire in superficie. Non crede che molti problemi attuali nel rapporto uomo donna vengano dal fatto che continuiamo, noi donne, ad allevare uomini con vecchi stereotipi di maschilismo, dal quale non ci siamo mai veramente libe-

rate? E che li rendono incapaci di affrontare la realtà del cambiamento globale? Io spero in una donna italiana nuova che sappia educare uomini nuovi che non provino mai l'impulso di eliminare, uccidere, l'altra metà di sé stessi.

Rossella

Ci sono ancora madri che allevano il figlio maschio inculcandogli l'idea del suo valore appunto in quanto maschio, e circondandolo con il loro amore sconfinato in quanto donne, oltre che madri. È per questo forse che adulti, certi maschi si aspettino dalle donne la stessa sicurezza di privilegio. Non si segnalano almeno per ora «maschicidi» per le ragioni che scatenano i femminicidi. Io non credo che nulla si sia realizzato di quelle speranze e di quell'impegno, anche se il mondo pare impazzito e deve vivere col terrorismo, la crisi economica e i demagoghi della paura che vincono e che se continueranno a vincere distruggeranno il futuro. È già successo e sappiamo come è andata a finire. Vedi appunto Weininger. Grazie per avermi letto e leggermi.



L'ILLUSIONE DI POTER VINCERE SEMPRE, DAI BANCHI DI SCUOLA ALLA VITA

Egregio Serra, sono docente di un Istituto Comprensivo, al termine di una carriera quarantennale. Anche quest'anno si è celebrata la farsa degli esami finali del triennio di scuola media. I nostri giovani (senza voler fare di tutta l'erba un fascio, esistono le eccezioni... ma sempre più rare) si presentano sciatti, distratti, annoiati, menefreghisti e ignoranti come capre. Noi «poveri» insegnanti ad ascoltare fregnacce e striminzite tesine mandate giù a memoria; nessuno osa interrompere per non spegnere definitivamente l'interruttore. Stiamo lì a guardarli, basiti, e magari a chiederci: cosa abbiamo combinato? Nove, dieci docenti a far finta che tutto vada bene. Basta che respirino e parte un bravo. I presidenti, ligi e mortificati dalle direttive ministeriali, tentano ogni anno di superare l'impasse.

Motivano, mediano, incoraggiano, impastano le solite teorie consolatorie, ma il risultato è sempre lo stesso. Tutti promossi. Il degrado è costante e irreversibile, uno sprofondamento senza limiti. I soliti soloni (che magari non hanno mai messo piede in un'aula) che pontificano sui massimi sistemi mi spiegheranno l'etiologia delle bocciature, danni e traumi e fallimenti ecc. Risparmiate il tutto, sono quarant'anni che ascolto simili teorie di una pedagogia fallita e distruttiva. O si torna a svolgere un vero, autenti-

co esame finale con possibilità serie di ripetere l'anno o il Ministero lo decreta ufficialmente: la promozione è obbligatoria per tutti.

Lettera firmata

Egregio prof, la sua lettera è energica, quasi brutale, e comunque la si pensi in materia di scuola, pedagogia, educazione, non c'è dubbio che il problema esposto sia molto serio. I miei ricordi di scuola mi consentono di dire che sì, le bocciature, gli esami di riparazione, i cattivi voti bruciano. Pesano. Spaventano. Ma ricordo anche mio padre – uno che non la faceva tanto lunga – dirmi, tranquillissimo, che se avevo preso tre in matematica me l'ero sicuramente meritato, e che la lezione mi sarebbe servita. E la chiudeva lì, senza fare drammi, come per segnalarmi che le cadute e le sconfitte, nella vita, sono ordinaria amministrazione, e tocca a ognuno di noi rialzarsi.

Non sono un pedagogista e non ho idea di quale sia l'età «giusta» per cominciare a confrontarsi con i propri limiti e le proprie sconfitte. Non alla scuola materna, ovvio, forse nemmeno alle elementari. Ma alle scuole medie, sulle soglie dell'adolescenza, penso che sia pernicioso dare l'idea che con il minimo sforzo si possa ottenere il massimo risultato. La vita, poi, è severa; e ho la netta impressione che buona parte dei disastri emotivi e delle fragilità dei ragazzi dipendano

dal bozzolo iperprotettivo nel quale li facciamo crescere. Se ogni sconfitta diventa una tragedia è anche perché alla sconfitta non si è allenati.

Il concetto di selezione entrò in profonda crisi una cinquantina d'anni fa per ragioni giustissime: si disse che la selezione era «di classe», discriminava i poveri e premiava i ricchi. Ma invece di mirare a una selezione meritocratica, che cercasse di ovviare alle differenze sociali di partenza, si è arrivati progressivamente, per pigrizia più che per convinzione, a una non-selezione, a quel «tutti promossi» a prescindere che lei considera, giustamente, una grave omissione.

UE E GRAN BRETAGNA, STORIA DI UN AMORE CHE NON È MAI NATO

Gentile Serra, negli anni '50 ero uno studente all'Università di Tasmania e avevo un brillante professore di Storia americana e del mondo del Pacifico, George Wilson. Come argomento di un seminario introdusse questa idea: come sarebbe se la Gran Bretagna formasse un'Unione mercantile, certamente non politica né monetaria, con i grandi poteri commerciali emergenti?

Un accordo tra Gran Bretagna, Giappone, Taiwan, Australia, Indonesia, e forse Singapore e Hong Kong, con le loro tecnologie, know-how, marine mercantili e Borse, potrebbe dare inizio a un «Mercato Comune delle Isole» contrappeso del movimento europeo (e sottinteso di Cina, India e USA). Si sa che storicamen-

te la Gran Bretagna non si è mai considerata parte dell'Europa.

Phillip K. Cowie (Monforte San Giorgio)

Gentile Cowie, con una battuta mi verrebbe da dirle che la Gran Bretagna aveva già messo in atto, a modo suo, un accordo commerciale non solo con le altre isole, ma con il pianeta Terra quasi al completo, sottomettendolo militarmente. Ma come tutti gli imperi (proprio tutti) anche quello britannico è finito. Non conosco abbastanza la società inglese (altra cosa, lo si è visto al referendum, sono Scozia e Irlanda) da poter dire se e quanto la fine dell'Impero sia stata metabolizzata; e quanto i cascami della mentalità imperiale abbiano influito sullo scadente sentimento europeo di quel popolo, o almeno della sua parte maggioritaria. Certo, se ripenso all'atroce errore di Tony Blair nell'assecondare la stupida e criminale invasione dell'Irak da parte di Bush, mi viene da dire che la Gran Bretagna non ha MAI fatto davvero parte dell'Europa e si è sempre auto-collocata altrove rispetto agli interessi del continente. In questo senso Brexit è stata solo la presa d'atto di un dato di fatto. Il problema, adesso, è tutto sulle spalle di quegli inglesi che invece si sentono europei: e sono pronto a scommettere che sono i meno nostalgici dell'Impero britannico.

IL FANATISMO SUL CIBO DI CHI CONSIDERA IMPURO CHI È DIVERSO

Gentile Michele Serra, in una sua *Amaca* rilevava la notevole irascibilità di vari esponenti del movimento vegano (e per estensione di quello animalista) con episodi pittoreschi come la performance della Brigliadori, ma anche meno piacevoli, come gli attacchi e irruzioni a carico di alcuni cuochi e ristoranti rei della

GRAZIE

La Redazione del Venerdì ringrazia i lettori, i giornalisti e collaboratori, le case editrici e gli operatori culturali per i tantissimi messaggi di affetto e stima per il direttore Attilio Giordano. Li stiamo raccogliendo per consegnarli alla famiglia.

La Redazione

SPERO CHE «SINDACA» SIA IL PRIMO PASSO

Sono davvero lieta per la decisione adottata da *Repubblica* di utilizzare d'ora in poi il termine «sindaca» (*Venerdì* 1476).

Mi permetto allora di suggerire un altro piccolo passo da compiere: basta con «studentessa»! Nessun'altra forma verbale (nello specifico nessun participio presente) viene infatti declinato al femminile. Avete mai letto o sentito «una docentessa», «una cantantessa» oppure una «insegnantessa»? Ecco, potreste dunque intervenire eliminando anche questo obbrobrio: sarebbe un segnale importantissimo perché potrebbe essere raccolto a scuola abbandonando finalmente una discriminazione grammaticalmente scorretta oltre che ingiustificata.

Laura Rosso

diffusione di cibo di origine animale. Non è difficile leggere in Rete, sui forum dedicati, segnali di una radicalizzazione ideologica sempre più scollegata dalla realtà: si va dalla donna che ammette candidamente «non mi accoppierei mai con un uomo che mangia animali» al tale che, affetto da tenia, chiede delucidazioni «per allontanare il verme solitario, ma senza ucciderlo». Si delinea la tipica impalcatura fondamentalista, che abbina alla costruzione del soggetto «puro», senza compromessi, l'identificazione del nemico «impuro» da non considerare pari, al quale non dovere confronto e spiegazione (in quanto inferiore) e il cui sacrificio pertanto è trascurabile.

Un nuovo ismo, tra i tanti che funestano i nostri tempi, con potenzialità non meno esplosive dell'attuale fondamentalismo wahabita islamico, e l'aggravante di una ben maggiore pervasività e distribuzione trasversale nella comunità globale. Come fu nel caso dell'Islamismo, per la radicalizzazione è sufficiente l'atteggiamento remissivo e non attento della società e della comunità intellettuale. Ora, almeno da parte di chi fa informazione, non sarebbe giunta l'ora di chiamare le cose col loro nome? Quel-

la vegana è una prassi alimentare scorretta, priva di fondamenti scientifici, senza alcun valore etico: ne è ampiamente dimostrata l'insostenibilità ambientale e la effettiva dannosità verso il mondo animale che si sogna di proteggere. Agli amici vegani consiglio di leggere *Il Mito Vegetariano* di Lierre Keith, edizioni Sonzogno.

Andrea Cristani

Mi scuso se ho tagliato la sua lunghissima lettera. Mi farebbe piacere giudicarla «allarmista» in toto, esageratamente preoccupata, e chiuderla lì. Ma per onestà intellettuale devo ammettere che condivido, della sua analisi, l'idea che una parte del movimento animalista agisca su pulsioni «magiche», irragionevoli e sorde al dibattito, che sono tipiche del fanatismo e non promettono nulla di buono. Poiché il dibattito sulla produzione del cibo è strutturale, e coinvolge nel profondo il nostro sistema di vita e gli equilibri del pianeta, credo che dobbiamo fare il possibile, vegani, carnivori e «agnostici», per respingere le posizioni paranoiche e violente.



A DESTRA, PITTURA RUPESTRE SCOPERTA IN SUDAFRICA. LA PREISTORIA È TRA I TEMI DI *IL CACCIATORE CELESTE* DI ROBERTO CALASSO (ADELPHI, PP. 507, EURO 27).

A SINISTRA, LA COPERTINA DEL *VENERDI* E QUELLA DEL LIBRO. IN BASSO, LO SCRITTORE EDITORE IN UN'IMMAGINE GIOVANILE. IL 19 LUGLIO A MILANO (TEATRO PARENTI, ORE 21.15), CALASSO DIALOGHERÀ SUL LIBRO CON GUIDO VITIELLO IN CHIUSURA DELLA MILANESIANA. LA MANIFESTAZIONE CURATA DA ELISABETTA SGARBI

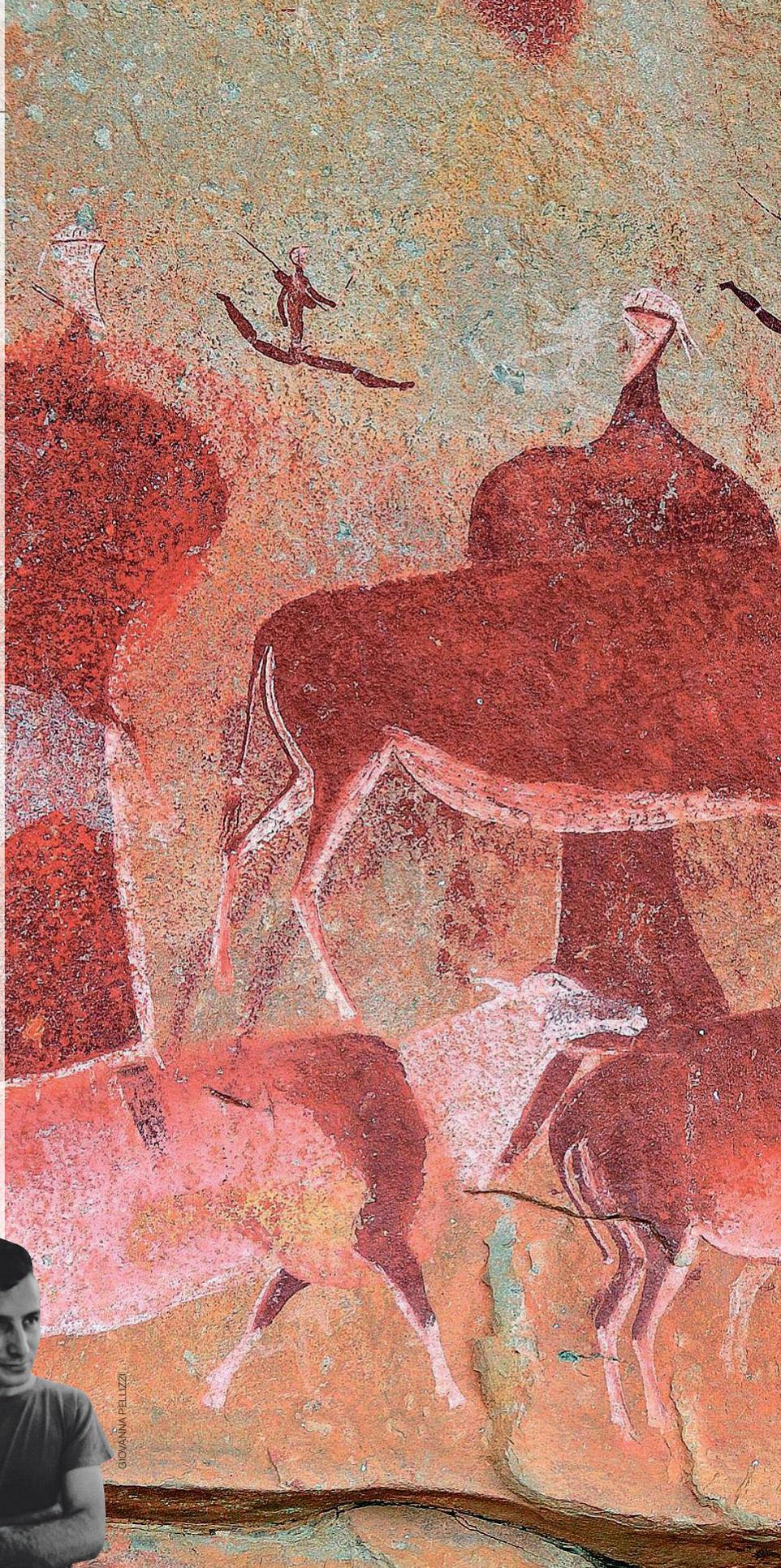


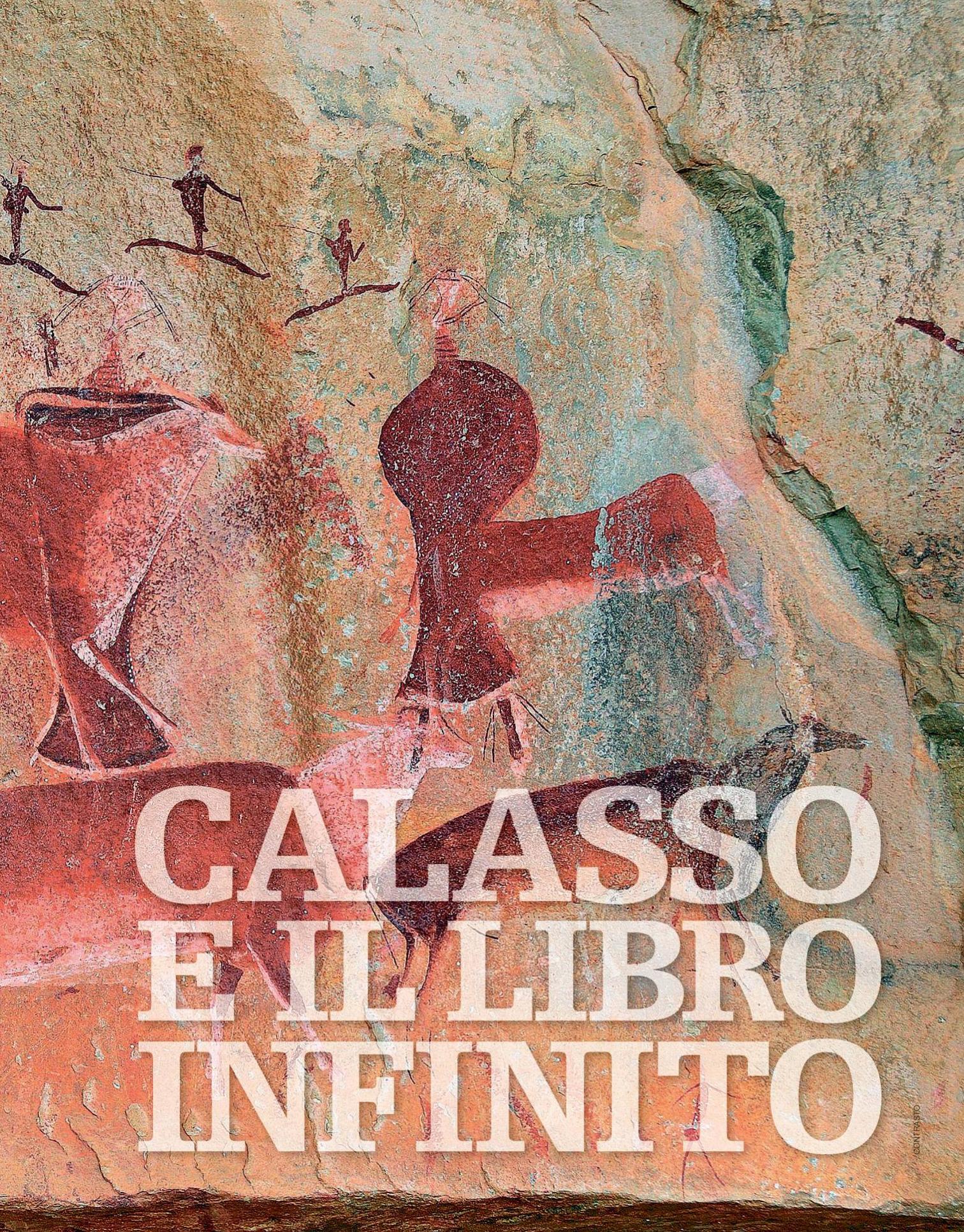
La stilografica ancora preferita al computer. La passione giovanile per i cinema fumosi e per Marlon Brando. Il romanzo iniziato a 12 anni e le conversazioni con Canetti in un garage. Incontro con il «Signor Adelphi» che dal 1983 lavora a un unico testo, di cui *Il cacciatore celeste* è l'ottava «puntata». Ma lui sta già pensando alla successiva



dai nostri inviati
Marco Cicala
e **Piero Melati**

GIOVANNA FELLIZZI





**CALASSO
E IL LIBRO
INFINITO**



MILANO. I libri di Roberto Calasso sfuggono da sempre al placcaggio di una definizione. Anche quando si confrontano con un personaggio, un'opera, una civiltà (Kafka, Tiepolo, Baudelaire, l'India vedica...) non è mai facile dire di che cosa parlino esattamente. Però un filo segreto li tiene insieme. Per descriverli, Calasso ricorre all'immagine dell'albero che si dirama in svariate e magari impensabili direzioni. Ma nelle sue pagine ci si muove, perde e ritrova come in antiche, stratificate città; tra vestigia secolari e improvvise irruzioni di Moderno, gente di fama e miti, narrazioni senza autore. L'ultimo libro, *Il Cacciatore Celeste*, non fa eccezione. Sulla scrivania di Calasso alle edizioni Adelphi ci sono due oggetti che potrebbero sintetizzarne il tracciato: un'amigdala e un telefonino. Il telefonino è il telefonino. L'amigdala è invece la pietra che nella protostoria viene lavorata per ricavarne una lama o una punta. Per Calasso la selce scheggiata e il cellulare «sono sostanzialmente la stessa cosa». Ossia due *protesi*. E «la filosofia occidentale, a partire da Descartes, si è concepita come protesi, apparato da sovrapporre alla propria mente per mettere ordine nel mondo». «La via occidentale della conoscenza è stata la via della protesi (...). La tecnica non ne è che il momento culminante». Perciò nel *Cacciatore Celeste* si viaggia dal Paleolitico alla macchina di Turing, dalla predazione primordiale a Plotino, dalla – sbalorditiva – lettura di un racconto abbozzato da Henry James alla venerazione egizia per gli animali, ai Misteri di Eleusi.

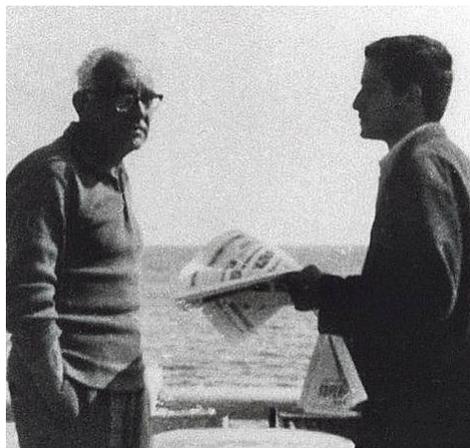
Calasso, *Il Cacciatore Celeste* è la nuova tappa di un itinerario iniziato nell'83 con *La rovina di Kasch*. Siamo ora a un politico di otto libri. All'epoca, immaginava che l'impresa avrebbe assunto dimensioni del genere?

«No, all'inizio pensavo che sarebbero stati tre libri. Due più o meno delle dimensioni della *Rovina di Kasch*, vale a dire sulle 500 pagine, e un terzo – che immaginavo breve – dedicato a quello che nella *Rovina* chiamavo *l'innominabile attuale*, cioè quello che abbiamo intorno».

Poi che accadde?

«Mi sono accorto che mi sbagliavo. Perché dopo *Kasch* sono venute *Le nozze di Cadmo e Armonia* e in seguito *Ka e K*. Quindi ho rinunciato alle previsioni, e mi è sembrata una cosa sana. Ora non ne faccio. Vado avanti. Applicando lo *zuihitsu*, una categoria giapponese che significa *seguire il pennello*. Non ho mai pensato a questa successione come a un edificio. Se lo avessi fatto sarebbe crollato presto. Di tutto posso essere accusato salvo di non aver avuto una certa caparbietà

PER BOBI BAZLEN, SCRIVERE ERA MENO IMPORTANTE CHE LEGGERE. PER QUESTO ERO INTIMIDITO QUANDO USCÌ IL MIO PRIMO LIBRO



LUISEA BLUMENTHAL

SOPRA, CALASSO CON BOBI BAZLEN, TRA GLI ISPIRATORI DELLA CASA EDITRICE ADELPHI, A CIVITAVECCHIA NEL 1962. A DESTRA, CALASSO ALLE EDIZIONI ADELPHI, LUGLIO 2016. È NATO A FIRENZE NEL 1941

nel procedere. Non ho mai smesso di elaborare questi libri, anche quando ne scrivevo altri».

Che cosa è rimasto dell'idea originaria?

«La cosa per me più importante: la forma. L'idea che ognuno di questi libri fosse autosufficiente, leggibile come un tutto, però intrecciato con gli altri attraverso connessioni di ogni genere. Se vuole, il lettore può vedere come certi temi che si sprigionano da un certo libro passano in un altro. *Il Cacciatore Celeste* ha molto a che fare sia con la *Rovina* che con le *Nozze*. La storia di Cefalo e Procri potrebbe essere un capitolo delle *Nozze*. La parte *Sapienti e predatori* si riallaccia a quelle sul sacrificio nella *Rovina*. E Orione, il Cacciatore Celeste, appare già nell'*Ardore* e in *Ka*».

Ma come costruisce questi intarsi?

«Per certi versi, sono come dei fiumi carsici. Dentro il *Cacciatore* ci sono pagine che ho scritto molto tempo fa e altre che risalgono a due mesi fa. E ciascuno di questi libri ha una sorta di cintura di protezione, pagine e pagine di appunti o episodi che alla fine sono stati scartati. È un lavoro a strati nel quale sono ancora immerso».

Questi libri vanno letti nella sequenza con cui sono stampati o si è autorizzati a qualche libertà di percorso?

«Il lettore può fare quello che vuole, anche leggerli dalla fine all'inizio. Non sono lineari, non hanno una fine né un avvio, se mai una struttura a spirale. Ma, come per ogni libro, se il lettore si lascia prendere per mano dall'autore, non è una cattiva idea».

***Il Cacciatore Celeste* si apre con la preistoria.**

«Si apre su una fase dei tempi della quale tutto quel che sappiamo sono illazioni su alcune ossa, alcune pietre. La caccia è uno dei due macro-eventi nella storia di quello strano essere che è *Homo* su cui mi soffermo. Provando a cambiare la prospettiva. Per esempio, in tutti i manuali si parla degli uomini preistorici come cacciatori-raccoglitori. Ma è una definizione sviante, perché presuppone una simultaneità. E invece *Homo* è stato raccoglitore da sempre, perché altrimenti non avrebbe potuto sopravvivere, mentre è diventato cacciatore soltanto dopo un lungo processo».

Processo, lei scrive, segnato da

due macro-eventi.

«Il primo macro-evento è il passaggio alla dieta carnea, il secondo la trasformazione di *Homo* da essere predato – e per i grandi felini i primati sono una preda molto ambita – a predatore. Una trasformazione che avviene relativamente tardi, perché per trasformarsi in un cacciatore efficace *Homo* ha bisogno di un ausilio essenziale: la protesi. Vale a dire qualcosa



GIORGIO E ALESSANDRA MAGISTER



di più complesso ed elaborato di una selce bifacciale. Ha bisogno di armi: lance, picche, frecce. Ora, quel che disorienta un po' i paleoantropologi è che a separare questi due macro-eventi – passaggio alla dieta carnea e caccia in gruppo – ci sono un po' più di due milioni di anni. Quindi la domanda è: in quella fase come è andato avanti *Homo*? Con la saprofagia, lo *scavenging*, cioè mangiando carne di animali che erano stati uccisi dai predatori o erano morti in altro modo. In quella fase, le selci sono la prima protesi, ma servivano più per scarnificare e scuoiare che per cacciare. La caccia esige qualcosa di più». **Scavenger, ossia «scarnificatore di carcasse residuali». Nell'approssimazione alla caccia *Homo* è giocoforza costretto a imitare gli animali. In questo caso le iene. Che non hanno mai goduto di ottima stampa.**

«In effetti sono state sempre denigrate, ma in questa ricostruzione diventano molto importanti. Sono una parte della sua storia che *Homo* ha fatto di tutto per cancellare. Ma una traccia rimane in un enigmatico mito vedico che analizzo in dettaglio nel libro. Rispetto alle iene, comunque, *Homo* ha inizialmente gli stessi intenti ma minore efficacia».

Cosa sappiamo e non sappiamo della preistoria?

«È importante mantenere il senso della immane vastità dell'ignoto. Se dell'epoca vedica in India – di cui parlo nel libro precedente, *L'ardore* – fossero rimasti solo i reperti tangibili, se non ci fossero arrivati i testi, come è successo per molte civiltà, cosa potremmo dirne? Quasi nulla. Avremmo l'immagine di una cultura poverissima, priva di inventiva, di potenza. Ma poi si leggono i testi vedici e vi si trovano pensieri fulminanti, che non hanno corrispondenti altrove. Ecco, la preistoria è un po' così. Abbiamo ossa ma non sappiamo che cosa ci fosse dietro. Un grande paleoantropologo, Binford, uomo molto cauto e molto ironico, una volta ha detto che sull'uomo del Paleolitico non abbiamo troppe certezze, ma sicuramente era molto diverso da quello che è l'uomo medio americano di oggi. Binford era un grande filologo delle ossa. Per questo diceva: evitiamo di trarre conclusioni ricalcate su ciò che l'uomo è diventato».

Ma le nuove scoperte offrono un quadro in continua mutazione.

«Per quanto riguarda il nostro remoto passato, negli ultimi 50 anni si sono succedute scoperte sconvolgenti. Un mio amico paleoantropologo mi ha detto una volta che, quando aveva cominciato a studiare, la storia di *Homo* era di un milione di anni. Oggi supera i sei milioni. Mese dopo mese continuano a venire fuori cose nuove. Il cespuglio di *Homo* è diventato di una foltezza

ormai indomabile. Un esempio è l'analisi del Dna della falange del dito di una bambina siberiana, che ha permesso di delineare la figura di *Homo Denisovan*, complicando ulteriormente la storia di ciò che è avvenuto fra i Neanderthal e i Sapiens. O si può pensare agli scavi di Göbekli Tepe in Turchia: è un sito misteriosissimo, scoperto da appena una ventina d'anni. Non era un luogo abitato e tuttora non si sa bene che funzione avesse. C'erano stele a forma di T, dal peso di varie tonnellate, con rilievi animali impressionanti. Tutto sembra andare contro la vecchia idea dell'umanità che, per così dire, a un certo punto si mette seduta. A Göbekli Tepe non c'è traccia di agricoltura e non si sa come riuscissero a trasportare quelle tonnellate di pietra. Quanto agli animali rappresentati, sono quasi tutti predatori, rapaci... L'ipotesi di Klaus Schmidt, lo scopritore del sito, è che fosse una sorta di santuario. Anche questo va contro molte ricostruzioni di quell'epoca, verso l'inizio del Neolitico, ancora circolanti. Un altro esempio è la grotta Chauvet, scoperta circa vent'anni fa. E che possiamo vedere nel film che Werner Herzog vi ha girato. È una scoperta che obbliga a retrodatare la grande pittura rupestre di almeno 15 mila anni. Sono immagini meravigliose. Una volta, riferendosi a Lascaux e Altamira, Giacometti disse: «Il movimento è stato colto soltanto lì. Dopo, nessun altro ci è riuscito». Ed è vero che la perfezione di quelle immagini lascia

sbalorditi. Il loro significato resta cifrato, nonostante i numerosi tentativi di interpretazione. Il lavoro su queste cose è ormai una materia che si modifica quasi di anno in anno».

Nel libro riaffiora un altro dei suoi temi ricorrenti: il sacrificio. Quando ha iniziato a interessarsene?

«Da sempre. Non riesco a trovare un punto iniziale. A vent'anni pubblicai un saggio su *Paragone* che si intitolava *Adorno, il surrealismo e il mana*. Già lì si parla di sacrificio e del divino, attraverso il mana. Ma allora ero sotto l'incanto di Adorno. Nel *Cacciatore* il sacrificio appare come una sorta di risposta rituale alla caccia. È un modo di rendere conto del passaggio alla predazione. Nell'*Ardore* è invece l'atto

rituale che in India è fondatore e ha suscitato speculazioni come in nessun'altra parte del mondo. Il punto essenziale è che tutti questi fatti – la saprofagia, la predazione, il sacrificio – continuano a esistere in ciascuno di noi. Dostoevskij è avvenuto molte migliaia di anni prima di Dostoevskij. E da allora gli stessi fenomeni non finiscono di trasformarsi e camuffarsi».

Nel tempo, anche il sacrificio assume altre sembianze.

«In economia la parola sacrificio viene oggi usata per designare restrizioni, cose spiacevoli per tutti, oppure il termine riaffiora nella guerra. Però il vero nesso, quello che fa più spavento ed è al centro della *Rovina di Kasch*, è l'esperimento. L'eredità principale dell'antico sacrificio non è il sacrificio psicologico né quello economico, è l'esperimento, che è ancora la

UNA VOLTA ERO CON CANETTI, QUANDO LA MIA AUTO CI LASCIÒ A PIEDI. NELL'OFFICINA LUI CONTINUÒ A CONVERSARE COME SE NIENTE FOSSE



FLEUR JACOGY



base della scienza ed è il tratto distintivo della società che ci circonda. Marx aveva visto con piena lucidità il capitalismo come un immenso laboratorio dove continuamente si sperimentano e distruggono forme. Viviamo in una società sperimentale, in migliaia di luoghi al mondo ci sono persone che sperimentano, e molto nella nostra cultura è fondato su questo. Ma, al tempo stesso, la società sperimenta su se stessa, sul proprio corpo. E bisogna ricordare che nel Novecento i due supremi sperimentatori sono stati Stalin e Hitler. Basta questo per fare riflettere. Nella *Rovina* si parla già della nostra società come di una società sperimentale. Nei laboratori, la parola tecnica per definire gli animali che sono morti durante gli esperimenti è *i sacrificati*. Non si tratta di un'aggiunta immaginosa, ma del termine burocratico utilizzato nei protocolli. Si tratta di qualcosa che viene separato dal resto e affidato a quei nuovi sacerdoti che sono gli scienziati. Entrare in un laboratorio è come arrivare all'altare, lì viene realizzato qualcosa che trasforma e tendenzialmente distrugge ciò che viene offerto. Quel che viene distrutto ha un frutto – come nell'antico sacrificio – e il frutto è il risultato della scienza. Nel sacrificio quel frutto erano i vari benefici celesti. L'idea tipica dei secolarizzati, secondo cui questi sono residui arcaici dei quali ci siamo liberati, è falsa in radice. Perché si tratta di fenomeni che continuano ad agire ancora oggi, sotto altri nomi. Probabilmente non con minore potenza di quella che avevano prima. E certamente non ve n'è una coscienza maggiore».

Sul tema degli animali, nel *Cacciatore* scrive, tra l'altro: «Non sono più visibili se non come pets», creaturine domestiche.

«La comunanza con il *continuum* animale si è persa. Una perdita enorme. Dietro a tutto questo c'è la cesura cartesiana. È il motivo per cui nel *Cacciatore Celeste* racconto la storia di Malebranche, uno degli intelletti più raffinati e sottili nella storia del pensiero, che dà un calcio a una cagna gravida, pen-

A 12 ANNI INIZIALI A SCRIVERE UN LIBRO DI MEMORIE: L'UNICA MATERIA DI CUI A QUELL'ETA' SI PUÒ PARLARE CON COGNIZIONE



GIOVANNA PELLIZZI

sando – come il suo maestro Descartes – che la cagna non soffre perché è un automa. È una storia che dice tutto. Non è un caso che avvenga in quegli anni, che sono gli anni della cesura decisiva dall'animalità. La metà del Seicento è il vero spartiacque. Da un lato il pensiero estremo di Spinoza o Pascal, dall'altro Descartes e Newton e l'avvio del corso moderno della scienza, quello in cui ancora viviamo».

Altro suo tema ricorrente è la possessione.

«Nella nostra epoca è ormai solo un fatto psicopatologico. Ma i Greci antichi ne avevano una visione ben diversa. Sapevano benissimo che era un rischio mortale. Ma sapevano anche che era la via regale della conoscenza, dominata da due dèi: Apollo e Dioniso. Lo stesso Socrate dice nel *Fedro* che la mania erotica è la via suprema della conoscenza, La conoscenza è pericolosa in sé. Dioniso stesso diventa pazzo, colpito dalla vendetta di Hera. E in quel caso subisce la *lyssa*, che è la pura pazzia. La possessione è un'alta potenza, seppure in forme diverse, tanto nella tradizione greca che in quella vedica. Poi nel corso della nostra storia si patologizza, e anche per questo il Presidente Schreber – al quale ho dedicato il mio primo e unico romanzo, *L'impuro folle* – mi ha attirato. Per me era quasi un ritorno a quel tema. La storia di un Presidente di Corte di Appello, nella rigida Germania di fine Ottocento, che si sente trasformato in donna e finisce in manicomio, ridotto a una condizione disperante e spregiata, mi sembrava esemplare e tragica».

Perché dopo quel libro non è più tornato alla forma romanzo?

«All'inizio non pensavo alla forma del romanzo. Dovevo scrivere la postfazione alle *Memorie* di Schreber, ma mi resi conto che non sarei riuscito a scrivere un saggio tradizionale su quel libro che mi aveva immensamente colpito. Mi resi conto che a quel delirio si poteva rispondere solo con un altro delirio. L'ho scritto in un mese, con pochissime correzioni. Era come una febbre. Oggi lo vedo come una sorta di prologo in cielo o in inferno ai libri che sono seguiti. Nella prima pagina dell'*Impuro folle* si parla della lacerazione

A SINISTRA, CALASSO CON ELIAS CANETTI NEL 1980. SOPRA, CALASSO NEGLI ANNI 60. IN ALTO, I LIBRI DELLA SERIE DI CUI IL CACCIATORE CELESTE È L'ULTIMA «PUNTATA». INCLUSO IL «PRELUDIO» L'IMPURO FOLLE

dell'ordine del mondo, che è il tema alla base della *Rovina di Kasch* e poi degli altri. Ma *l'Impuro folle* rimane un caso a sé. Stilisticamente è molto diverso da tutti gli altri miei libri. Si è chiuso lì, ma in realtà *preludeva*».

Negli otto libri si avvertono variazioni di stile.

«Ci sono forti oscillazioni. In *Kasch*, per esempio, appaiono personaggi che prendono la parola, da Talleyrand a Joseph de Maistre, come in una *pièce*. E ci sono svariati registri stilistici. Mentre nelle *Nozze* tutto è tenuto su un tono costante. Nella *Rovina* si vede di più l'urto tra i diversi registri, nonché fra la narrazione e l'analisi. In altri casi il filo è ininterrotto dall'inizio alla fine. L'idea è che ogni libro abbia una forma che non si ripete: nasce e poi viene abbandonata».

Una scrittura tra letteratura, arte, scienza, filosofia...

«Filosofia non so... Anzi, da qualche parte devo aver detto che la cosa migliore che potrebbe fare la filosofia oggi è nascondersi, passare un periodo di clandestinità, confondersi in mezzo ad altre cose. Credo che come disciplina accademica sia totalmente sterile. Quanto alla scienza, mi appassiona enormemente, ma dev'essere anch'essa mescolata con altro, se non vuole impantanarsi nell'atteggiamento scienziato, che è una forma di bigotteria. Comunque in rapporto a quello che scrivo l'espressione di Nietzsche *pensiero impuro* mi sembra una buona approssimazione».

Come e quando decide che un libro è finito?

«È ogni volta un tormento. Quelli che lavorano con me lo sanno. Sul *Cacciatore* sono intervenuto fino a poco prima che andasse in stampa. E, a volte, all'ultimo momento apporto grossi cambiamenti. Questi libri sono elaborazioni che talvolta durano molti anni. Magari con interruzioni. Scrivendo il *Cacciatore*, a un certo punto mi sono interrotto per scrivere quello che dovrebbe essere il prossimo libro, la parte nona. Perché quando c'è un impulso preciso non riesco a non seguirlo. Poi però sono tornato al *Cacciatore* e gli ho dato la forma che ha adesso. Ma l'ho raggiunta solo nell'ultima fase».

Anche nel *Cacciatore* riaffiora Simone Weil.

«Simone Weil è sempre presente in quello che scrivo. Ho cominciato a leggerla presto. Cristina Campo, una donna e una scrittrice molto importante in sé e nella mia vita, diceva di avere due mani: una era Simone Weil e l'altra Hofmannsthal. Entrambi sono diventati essenziali anche per me. Weil è un esempio di suprema lucidità nell'ultimo secolo. E ovviamente sfugge alle categorie. Pubblicheremo presto le sue lettere al fratello André, che fu un matematico tra i più grandi del Novecento. A un certo punto André si trovò in prigione per renitenza

alla leva. In carcere scriveva alla sorella lettere dove non si parla né della guerra né della galera, ma dei problemi della matematica greca, per esempio la scoperta dei numeri irrazionali. Su quel tema i due avevano posizioni opposte».

Un altro dei suoi temi è la metamorfosi. Era anche tra i prediletti di Elias Canetti.

«Sì, era una sua ossessione. Canetti era un magnifico e avidissimo lettore di etnologi e della grande antropologia, navigava felicemente nei miti australiani o africani, con una capacità rbdomantica di cogliere i nessi nascosti in quei racconti. Più si andava indietro nel tempo, più era conquistato dalle storie».

Una foto la ritrae con Canetti in un'officina. Che ci facevate lì dentro?

«C'era stato un festeggiamento in suo onore sulle rive del Lago di Starnberg, vicino a Monaco, organizzato dal suo editore. A quel tempo avevo una macchina oggi leggendaria, l'Alfa Romeo 2600, quella che aveva la polizia, era una meraviglia con un tremendo vizio: delicatissima come tutte le macchine molto potenti. Viaggiando c'era il rischio continuo di fermarsi e non trovare meccanici abituati a trattare con quell'auto. Comunque dopo quella festa partimmo per Monaco e a metà strada l'Alfa ci lasciò a piedi. Per fortuna, vicino c'era quell'officina che si vede nella foto. Canetti non fu minimamente irritato dall'incidente. Era un meraviglioso conversatore, poteva andare avanti per ore sui temi più vari. Così continuammo i nostri discorsi nel garage finché la macchina non fu riparata e Fleur Jaeggy scattò quella foto. Canetti aveva una impressionante vivezza nel parlare e nel guardare. Ricordo una volta a Zurigo. Dopo il nostro incontro doveva tornare a casa, pensavo prendesse un taxi, invece prese il tram. "Prendo il tram perché vedo le facce" mi disse. Aveva curiosità per qualsiasi cosa lo circondasse».

Calasso, dicono che lei non si sia arreso a scrivere al computer.

«I libri continuo a scriverli tutti con la penna stilografica, lasciando un po' di margine a sinistra sul foglio

per eventuali note. Un tempo ribattevo tutto a macchina, su una Lettera 22. Poi sono arrivati i computer, grazie a Dio ho una santa assistente, Federica Ragni, alla quale ogni giorno passo le pagine manoscritte. Il computer lo uso per tutto il resto, ma non per scrivere i libri. Per scrivere ho ancora bisogno del rapporto con la carta e la penna».

Lavora a casa?

«Principalmente. Ma scrivo dovunque capita, anche in casa editrice, su taccuini come questo. Non posso dire di avere un metodo, un ordine regolare. Anche se ogni tanto mi piacerebbe».

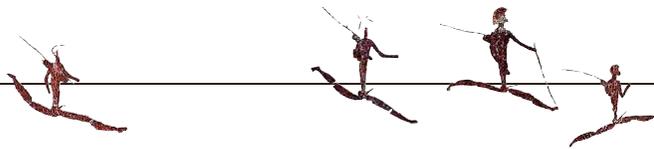
Che tipo di lettore è, di quelli con la matita?

«Sui libri faccio qualche segno. Conducendo questa doppia vita di scrittore ed editore passo ogni giorno attraverso

**IL LIBRO SU
BAUDELAIRE
È QUELLO CHE
HO SCRITTO PIÙ
FACILMENTE.
QUELLO SU KAFKA
È STATO IL PIÙ
DIFFICILE**



GETTY IMAGES



le cose più diverse. Le due vite procedono in parallelo. Come le concilio? Non ho regole perché non ci possono essere limitazioni. Sono due attività che vanno avanti sempre, anche dormendo. Diciamo che tento di stare in ufficio il meno possibile, contando sulla flessibilità dei miei collaboratori. Questo è forse l'unico accorgimento».

Letture a parte, ha raccontato di essere stato un cinefilo. Che peso hanno avuto i film nella sua formazione?

«Sono stato malato di cinema, ora molto meno. Mi piace sempre, però ho perso il gusto per le sale. Un tempo erano posti un po' fumosi, talvolta loschi... Il vero raptus fu da ragazzino, andavo al cinema anche due o tre volte al giorno... La passione è continuata fino a dopo i trent'anni».

Perché ha definito Marlon Brando un mutante?

«Perché è così che lo percepivo. Lo dicevano in molti. Oggi non lo si guarda più in quel modo. Oggi sembra semplicemente un grande attore, ma ricordo perfettamente che quando apparve sembrava appartenere a una specie umana un po' diversa. Quasi atterrato da un altro pianeta. Solo con lui si è dato quel fenomeno, trasmetteva una specie di sconcerto. Un fenomeno divergente da quello di James Dean, che era più fedele all'immagine del giovane bello e dannato. Brando invece appariva sullo schermo in forme molto diverse... *Un tram che si chiama desiderio, Fronte del porto, Giulio Cesare, Viva Zapata!*... Aveva un modo di essere che non somigliava a quello di nessun altro. Ma lo mantenne solo in quei primi film, poi sarebbe diventato solo una star».

Il primo libro lei lo ha scritto a dodici anni. Era l'abbozzo di un libro di memorie.

«A quell'età è l'unico argomento di cui si può scrivere con cognizione di causa. Scrivere non è stata una scoperta priva di ostacoli, per me. Molto importante, in questo senso, è stato il mio incontro con Bazlen. Lui scriveva, ma non lo considerava la cosa essenziale. O non più che scoprire libri, come lui ha fatto per tutta la vita. Questo punto mi è rimasto, l'idea che non tutto debba convergere sullo scrivere. Di Bazlen alcuni hanno detto sciocamente, non conoscendolo, che pensava così perché era uno scrittore mancato. No, se c'era una persona che non aveva quel cruccio era lui. Sapeva eliminare quel senso coatto, quel peso per cui la cosa importante è alla fine mettere insieme un libro. Invece non è detto, si può anche semplicemente essere. Per questo ho scritto da qualche parte che il suo tratto principale era taoista. E i sapienti taoisti amavano lasciare il minimo di tracce. Questo mi è servito moltissimo. Ho cominciato a scrivere quasi con

un senso di colpa. Quando pubblicai qualcosa per la prima volta, l'ho fatto sapendo che a Bazlen non sarebbe piaciuto».

Editore, mitografo, saggista... Ma per definirla non è forse più azzeccata la parola scrittore?

«È senz'altro la più adatta. Se c'è una parola che evito con cura è invece "intellettuale". Mi ricordo sempre di quello che diceva l'adorabile Jules Renard: "Intellettuale è un aggettivo". Ora già pensa al libro successivo?

«Finora gli otto volumi totalizzano circa 3.600 pagine. Chi vorrà esercitarsi a scoprire che cosa le tiene insieme ha abbondante materia. Del prossimo libro, il nono, ho già scritto buona parte. Di cosa tratterà? Da scaramantico, evito sempre di parlare di quello che sto facendo. Comunque penso già al decimo».

A parte Le nozze di Cadmo e Armonia, 620 mila copie, il suo libro che è andato meglio è stato La Folie Baudelaire - 155 mila copie. Come se lo spiega?

«Credo dipenda dal grande fascino che esercita la materia. Non solo Baudelaire, anche la grande pittura francese, Manet, Degas, Ingres, Delacroix, e la Parigi di quell'epoca. È il libro che ho scritto con più scioltezza. Il più difficile è stato invece quello su Kafka. Dovevo superare l'impressione che, qualsiasi parola si dica su Kafka, sia sbagliata. Forse appunto per questo ho finito per scrivere K.. L'avevo in testa da sempre, però lo rimandavo ogni volta».

Sulla copertina del Cacciatore c'è l'immagine di una pittura rupestre. Sicuramente l'avrà scelta lei.

«È venuta fuori all'ultimo. Si trova in Sudafrica e ha una storia stranissima. Stava su un frammento di roccia che è stato staccato perché costruivano una ferrovia che avrebbe rovinato il luogo. L'hanno portato in un museo dove oggi si può vedere. È un'immagine misteriosa. Come quelle che ho visto da poco a Berlino, al Gropius Haus, in una delle mostre più rivelatrici degli ultimi tempi: si presentavano per la prima volta disegni e acquerelli trovati negli archivi dell'istituto Frobenius, il grande etnologo. Lui faceva le sue spedizioni in Africa portandosi dietro come assistenti signorine di buona famiglia che erano incaricate di copiare le pitture rupestri che venivano scoperte. Quelle riproduzioni erano realizzate con minuzia e talento notevoli, ma dopo l'avvento della tecnica

fotografica furono considerate obsolete, messe in soffitta e dimenticate. Però sono di una bellezza che solo oggi riusciamo a capire, anche perché spesso corrispondono a luoghi dove quelle immagini non si possono più vedere. Sono documenti unici... Visitando quella mostra, avevo l'impressione che fosse la cosa più nuova nella città. Ed erano immagini preistoriche».

Marco Cicala e Piero Melati

QUANDO APPARVE, MARLON BRANDO SEMBRAVA APPARTENERE A UNA SPECIE UMANA UN PO' DIVERSA DALLA NOSTRA



GETTY IMAGES



A SINISTRA, CHARLES BAUDELAIRE, AL QUALE CALASSO HA DEDICATO NEL 2010 LA FOLIE BAUDELAIRE. SOPRA, MARLON BRANDO NEGLI ANNI CINQUANTA

*Dermon,
la mia doccia
di bellezza.*

Melissa Satta per Dermon



IN FARMACIA

IL DOCCIASCHIUMA CHE SI PRENDE CURA DELLA PELLE E LA RENDE MORBIDA E SETOSA.

Dermon docciaschiuma alla vitamina E, combina straordinarie proprietà antiossidanti ad una speciale azione lenitiva, con una fragranza delicata che rimane sulla pelle dopo ogni doccia. Il risultato si vede, si sente al tatto e si respira. Perché la vera bellezza deve appagare tutti i sensi.





MISS GERMANIA HA UNA MARCIA IN PIÙ. INSEGNA RELIGIONE

di **Alessandro Carlini**

Occhi e capelli castani, **Lena Broeder** non si lascia incantare dal successo. Perché ha uno scopo: portare nel mondo la voce della fede. Cattolica

Non è una modella, una «velina» o un'aspirante attrice. Lena Broeder è di sicuro la Miss Germania più atipica nella storia del concorso la cui prima edizione risale al 1927: fa l'insegnante di religione nelle scuole. Secondo la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, a 26 anni ha coronato uno dei suoi sogni, quello di diventare reginetta di bellezza nel suo Paese, sempre pensando prima allo spirito e poi all'aspetto, che comunque si fa notare: statuaria, elegante, capelli e occhi castani. Ma come dice sempre lei, ai giornalisti nell'autobiografia, dietro tutto questo c'è molto di più.

Non a caso il titolo del volume, da poco presentato, è *La bellezza dentro me, con la fede verso il successo*, pubblicato dalla casa editrice Herder di Friburgo, di ispirazione cattolica. E la riprova è nella sua vita quotidiana, per anni normalissima, fino a quando ha deciso di iscriversi alla gara. Lena viene da Nordwalde, una cittadina vicino Muenster nel Nord Reno Westfalia, dove ha insegnato economia domestica e religione cattolica. È lei stessa a spiegare cosa l'abbia spinta a lanciarsi in un concorso dove l'aspetto esteriore è fondamentale, in contraddizione col dettame della Chiesa secondo cui l'anima deve sempre

dominare sul corpo. «Ho voluto dimostrare che le regine di bellezza non sono bionde, stupide, sempre in bikini e solo superficiali» ha detto Lena. Che non vuole diventare attrice in un film o in qualche sceneggiato, calcare le passerelle dell'alta moda o pubblicizzare cosmetici in tv e sulle riviste, come fanno molte sue colleghe. Sembra coerente anche di fronte al fascino inebriante del successo, che sta usando per tutt'altro. «Uomini e donne che non conosco» racconta stupita «mi fermano per la strada per chiedermi consigli e pareri sapendo che sono cattolica e insegno religione. Così mi sento un po' come un'ambasciatrice del cattolicesimo nel mio Paese. E ne sono orgogliosa. Non credo che mi fermino solo perché sono bella...». Ingenuità, certo. Eppure la sua non sembra affatto un'ope-

razione promozionale. Anzi, racconta di una Chiesa cattolica sempre più disposta a stare al passo coi tempi, pronta a veder promosso il suo credo perfino in concorsi canori o di bellezza. E per Lena, che un po' ricorda la suor Cristina trionfatrice nella seconda edizione del talent show *The Voice of Italy*, si può dire che le vie del Signore sono infinite: ha potuto incontrare Papa Francesco. Che l'ha accolta con entusiasmo in Piazza San Pietro alla fine dell'udienza del 15 giugno, e l'insolito evento ha avuto risalto sui media del Vaticano. Al Papa ha detto di essere stata sempre aiutata dalla fede, soprattutto nei momenti difficili. Portava la fascia da miss sopra il lungo abito blu e ha regalato al Santo Padre la sua biografia e un messaggio. «Gli ho detto che prego per lui e per i miei studenti». ■



A DESTRA, L'INCONTRO TRA MISS GERMANIA 2016 E PAPA FRANCESCO AL VATICANO IL 15 GIUGNO SCORSO. SOTTO, LA COPERTINA DELLA SUA AUTOBIOGRAFIA





GETTY IMAGES (X2)

AHMADINEJAD VUOLE TORNARE MA DI TRAVERSO C'È UN GENERALE

di Clara Attene

L'ex leader punta al voto in Iran del 2017. Però dovrà vedersela con una delle figure più carismatiche dei Guardiani della Rivoluzione, Qassim Suleimani

Un volto (noto) si aggira per le moschee e i villaggi dell'Iran: è quello dell'ex presidente Mahmoud Ahmadinejad, che dopo la sconfitta del 2013 contro il successore Hassan Rouhani, è tornato alla carica e, secondo la rivista di relazioni internazionali *Foreign Affairs*, si prepara a correre nuovamente per le elezioni presidenziali del giugno del 2017.

Al termine dei suoi otto anni di mandato, Ahmadinejad aveva lasciato una situazione economica disastrosa, effetto delle più rigide sanzioni mai imposte a un Paese in epoca moderna e della cattiva amministrazione, per non parlare delle tensioni sociali sfociate nelle proteste del 2009, seguite alla sua rielezione, probabilmente irregolare, e represses con

violenza, oltre a una serie di gaffe internazionali come l'offerta fatta nel 2005 all'Agenzia internazionale per l'energia atomica – che all'epoca stava per effettuare dei controlli nel Paese – di finanziare la sua stessa attività per un anno, con l'idea di «poterla comprare» come, secondo lui, faceva l'Occidente.

Nonostante questo, oggi Ahmadinejad afferma nei comizi che Rouhani ha «mandato tutto a rotoli» firmando l'accordo sul nucleare in nome di un ancora indefinito beneficio. Inoltre, per attirarsi la benevolenza delle fasce più povere, ha già promesso di quintuplicare il bonus di 40 dollari istituito dal suo esecutivo nel 2011, in sostituzione dei sussidi per acquistare cibo e carburante.

Al momento, però, la rielezione non sembra scontata. Se da un lato, infatti, i suoi supporter appendono manifesti con la sua foto accompagnata dalla scritta «C'è siccità, abbiamo bisogno di pioggia», i suoi attuali oppositori – categoria che include anche ex sostenitori – non hanno dubbi sulla sua inadeguatezza. «Ahmadinejad non merita un'altra chance» è il secco commento di un esponente dell'ala dura del clero iraniano, secondo la rivista americana, mentre alcuni parlamentari parlano del sollievo di non svegliarsi più

SOPRA, A SINISTRA, L'EX PRESIDENTE IRANIANO MAHMOUD AHMADINEJAD DURANTE UN VIAGGIO; A DESTRA, L'ATTUALE PRESIDENTE HASSAN ROUHANI IN CARICA DAL 2013. SOTTO, IL POTENTE GENERALE QASSIM SULEIMANI



la mattina e leggere sui giornali di tutto il mondo le improvvise affermazioni dell'ex leader e della necessità che comunque, prima di un eventuale ritorno al potere, Ahmadinejad faccia chiarezza sulle accuse di corruzione rivolte a lui e al suo governo. Ma l'ex presidente proverà a sfruttare

le difficoltà di Rouhani di dimostrare nel medio termine i benefici portati dall'accordo sul nucleare firmato a luglio 2015 perché – sebbene l'inflazione sia scesa sotto il dieci per cento, le sanzioni più dure siano state tolte e l'export di petrolio stia aumentando – gli effetti per la grande massa della popolazione si manifestano con lentezza.

Ahadinejad, inoltre, dovrà tenere conto della concorrenza che potrebbe rappresentare il volto del generale Qassim Suleimani, 59 anni, capo del braccio dei Guardiani della Rivoluzione che si occupa delle operazioni sotto copertura all'estero. Sotto la sua competenza, per capirsi, ricadono le operazioni iraniane in Siria e Iraq e in supporto di Hezbollah in Libano. Carismatico, misurato e gradito sia alla Guida Suprema Ali Khamenei sia ai riformisti e ai nazionalisti, Suleimani potrebbe contare sulla crescente influenza guadagnata dai militari nel governo, nel parlamento e nell'economia. Per ora tiene un profilo molto basso e non si è sbilanciato né sulla candidatura né sull'accordo sul nucleare.

Ma anche per questa ragione, i 14-15 milioni di voti che Ahmadinejad sembrerebbe in grado di raccogliere, secondo Sadegh Zibakalam, analista politico e docente dell'Università di Teheran, potrebbero non essere sufficienti per spianargli la strada della vittoria. ■



**FOLLOW
THE MONEY**

LORETTA NAPOLEONI



Rischio controlli meglio risparmiare: il caso Giappone

La reazione dei giapponesi all'ennesimo taglio dei tassi di interesse è stata mettere i soldi sotto il futon. Secondo un calcolo prodotto dall'istituto di ricerca Dai-ichi, l'equivalente di 365 milioni di dollari sono già finiti sotto il materasso, si tratterebbe dell'8 per cento del Pil nazionale. Un valore che continua a crescere poiché i risparmiatori del Paese del sol levante continuano a prelevare soldi dalle banche per farli scomparire sotto il mattone. Morale: la deflazione è ormai radicata, è la nuova normalità, e la popolazione diventa ipersensibile al rischio, preferisce accumulare contanti senza spenderli. Certo non è facile biasimare questa pratica. Su base annuale l'interesse percepito dai risparmiatori giapponesi è pari allo 0,001 per cento, se poi si aggiungono i costi bancari è chiaro che il risparmio produce un ritorno negativo. Ma il problema vero è psicologico: nella popolazione si è radicata la certezza che investire i soldi in attività reali non conviene perché tra un anno tutto costerà di meno, quindi meglio conservare il contante.

Come l'iper-inflazione, anche l'iper-deflazione erode il consumo, nel primo caso perché non si hanno mai abbastanza soldi per comprare ciò che si vuole, nel secondo perché domani tutto costerà di meno e quindi si posticipa perennemente la spesa. Ad aprile quella delle famiglie è scesa dello 0,4 per cento dopo il crollo di marzo, meno 5,3 per cento! Altro fattore negativo è l'introduzione di un nuovo sistema di controlli finanziari: ad ogni correntista sarà affidato un numero che lo distingue e con il quale sarà possibile confrontare tasse, accesso al sistema sanitario, benefici sociali ecc. Si teme che questo nuovo meccanismo verrà applicato anche ai conti bancari per scoprire quanto fino ad oggi ciascuno ha guadagnato, speso e risparmiato. Dati che si teme finiranno all'ufficio delle tasse.

CIAO AMERICA

I SUPER-RICCHI CRESCONO E VENGO NO DA ORIENTE

Non ci sono più i super-ricchi di una volta. Quelli di oggi, per esempio, è più facile che parlino cinese. O giapponese. Il sorpasso è infatti avvenuto. Il Nord America ha perso lo scettro, e l'Asia-Pacifico è ora, per la prima volta, la regione con più milionari: è in testa sia quanto al loro numero, sia per i patrimoni da loro posseduti. A sostenerlo è l'ultimo rapporto annuale della società di consulenza internazionale Capgemini. In Estremo Oriente le ricchezze dei milionari sono infatti cresciute l'anno scorso del 10 per cento, e ora toccano i 17,4 trilioni di dollari, mentre in Nord America sono salite solo del 2 per cento, fino a 16,6 trilioni.



GETTY (X2)

Il merito del sorpasso dell'Asia-Pacifico – che tra dieci anni dovrebbe contare i due quinti delle ricchezze del mondo – va a Giappone e Cina, che nel 2015 hanno rappresentato il 60 per cento della crescita mondiale dei super-ricchi. Gli Stati Uniti rimangono il primo Paese per numero di milionari (4,5 milioni), ma Giappone e Cina sono ora al secondo e al quarto posto (con 2,7 e 1 milione), mentre al terzo c'è la Germania, con 1,2 milioni.

Se in gran parte del mondo le classi medie si impoveriscono e protestano, i ricchissimi non possono certo lamentarsi.

Il numero degli *high net worth individuals* – quanti cioè vantano almeno un milione di dollari di patrimonio netto, esclusi la residenza, le collezioni d'arte e le auto d'epoca – è cresciuto del 5 per cento, e ora sono in tutto 15,4 milioni. Il loro patrimonio complessivo è salito invece del 4 per cento, fino a 58,7 trilioni. Anche in Europa si è registrato un incremento, del 4,8 per cento, guidato peraltro da uno dei Paesi più in difficoltà, la Spagna. In un mondo in cui aumentano l'insicurezza e l'indignazione sociale, una certezza dunque resta: i super-ricchi non piangono. *(daniele castellani perelli)*

**SE NE PARLA
IN GIRO**

**PAOLA
BENVENUTO**



La nazione
più giovane
non ha soldi
per fare festa

Il Sud Sudan è la nazione più giovane del mondo, ma troppo povera per celebrare la festa dell'indipendenza. Il ministro dell'informazione Michael Makuei Lueth ha dichiarato che, viste le magre finanze, ci sono altre priorità di spesa. Seppur flagellato da

una sanguinosa guerra civile, il Paese ha sempre festeggiato. Il quinto anniversario della fondazione è invece passato in sordina. Il Sud Sudan proclamò l'indipendenza il 9 luglio 2011, dopo una guerra etnica con il Sudan. E un referendum, con circa il 99 per cento dei consensi, ne sancì la nascita. Ma 400mila euro per i festeggiamenti sono troppi, meglio pagare gli stipendi.

SOL LEVANTE

VOLO CON BELLA STUDENTESSA LA CAMPAGNA PUBBLICITARIA AFFOSSA L'AGENZIA DI VIAGGI



TOKYO. Una delle più grandi agenzie di viaggio giapponesi, la Highest International Standards (H.I.S.), con lussuosa sede nel quartiere di Shinjuku, nel cuore di Tokyo, è scesa qualche gradino sotto il suo alto standard nei giorni scorsi quando è stata costretta a cancellare a furor di popolo un programma promozionale che prometteva ai viaggiatori maschi singoli, acquirenti di biglietti aerei di prima classe, di viaggiare seduti accanto a *beautiful girls*, studentesse della prestigiosa Università di Tokyo. «Un nuovo modo di usare il tempo del volo, divertente e interessante» assicurava l'ambiguo slogan pubblicitario.

Valanghe di sms, email, telefonate di protesta in maggior parte da donne – ma non pochi gli uomini che hanno voluto subito esprimere la propria indignazione – per l'iniziativa considerata come un ulteriore esempio della mentalità maschilista dominante in Giappone, hanno consigliato all'agenzia di fare immediata marcia indietro. Appena dodici ore dopo il lancio, un portavoce dell'H.I.S. ha informato i media che il programma era da considerarsi annullato.

Le prime cinque ragazze, tutte

SOPRA IL POSTER DELLA H.I.S. CHE PROMETTEVA AI MASCHI IN PRIMA CLASSE DI VIAGGIARE CON *BEAUTIFUL GIRLS*

molto graziose e ritratte in pose di disinvolta simpatia, erano state selezionate dal «*Todai Bijo Zukan*», il catalogo fotografico delle studentesse dell'università *Todai* (come normalmente è chiamata l'ambita Università di Tokyo). Le prescelte erano due laureande in ingegneria, una in scienze, una in letteratura e una in scienze dell'educazione. Il loro biglietto di andata e ritorno, qualunque fosse la destinazione del viaggiatore solitario, sarebbe stato a carico dell'agenzia. A meno che la *beautiful girl* non decidesse di accettare l'invito del «cliente» a prolungare il suo impegno di accompagnatrice. Nel qual caso sarebbe toccato al «cliente» mettere mano al portafoglio. «Chissà quante belle storie d'amore sarebbero sbocciate tra le nuvole» ha commentato la romantica impiegata di una compagnia aerea giapponese. «Dovrebbero riprovarci, ma con laureandi colti e di bell'aspetto disposti ad intrattenere con stimolanti conversazioni viaggiatrici solitarie» ha aggiunto con un sospiro. *(silvio piersanti)*



FOLLOW
THE PEOPLE
PIETRO VERONESE



La triste storia della scuola galleggiante e del monsone

Qualche volta le buone notizie hanno un seguito un po' meno buono, che si vorrebbe omettere di raccontare per non rovinarle. La scuola galleggiante dell'architetto nigeriano Kunlé Adeyemi, che faceva bella mostra di sé nella laguna di Lagos ed è stata premiata col Leone d'Argento alla Biennale di Venezia, è miseramente crollata sotto il vento e le piogge del monsone. Il sito *BellaNaija.com* ha pubblicato le foto della struttura lignea afflosciata su se stessa e sotto il proprio tetto in lamiera blu. «Dalla gloria all'infamia in una settimana» commenta *Le Monde*, ricordando che il premio veneziano è stato assegnato il 28 maggio e il crollo è avvenuto il 7 giugno. Per la verità l'elegante edificio di Kunlé, di cui abbiamo dato ampia notizia su *Venerdì* del 17 giugno, galleggia ancora placidamente alle Gaggiandre dell'Arsenale. Quella esposta a Venezia è infatti una versione nuova e modificata del prototipo originale che si è sfasciato a Lagos. Un comunicato dello studio di architettura *Nlé* (versione abbreviata del nome del suo principale esponente) precisa che la scuola in uso nello slum di Makoko era chiusa e inutilizzata da marzo, in attesa di una ristrutturazione. Il crollo potrebbe essere stato causato dal progressivo furto di materiale e da un conseguente indebolimento strutturale. La scuola galleggiante **ha avuto grande successo tra i poveri abitanti di Makoko. Era usata a ogni ora del giorno, non solo per l'insegnamento, ma anche come luogo di ritrovo e di assemblea.** Kunlé progettava la moltiplicazione all'infinito del suo modulo piramidale. Un sogno che la veemenza del monsone ha forse infranto.

IL MONDO IN UNA SETTIMANA

In collaborazione con **AGI**, agenzia giornalistica Italia, Alessandra D'Acunto



1 STATI UNITI QUOTE RAZZIALI PER GLI ATENEI PUBBLICI

Si alle «quote razziali» come criterio di ammissione negli atenei pubblici. Lo ha stabilito la Corte Suprema, respingendo il ricorso contro una legge del Texas che prevede di tenere conto anche dell'etnia per l'accesso alla sua University. Si tratta di norme per garantire alle minoranze un equo accesso agli studi. Fino al 2014 il tribunale si esprimeva in senso opposto



GETTY IMAGES (X9)

2 VENEZUELA UN REFERENDUM CONTRO MADURO

Il referendum contro il presidente **Nicolás Maduro** si farà. Lo assicura il leader d'opposizione Henrique Capriles, che ha annunciato di aver raccolto le firme necessarie per chiedere la consultazione per la sua revoca. La legge chiede almeno 200mila firme per l'avvio del processo di referendum: in cinque giorni si è arrivati ad oltre 400mila



3 REGNO UNITO I SEGRETI DI BORIS JOHNSON

Secondo il *Times*, un piano segreto si cela dietro il ritiro della candidatura di **Boris Johnson** a leader dei Tory, in favore di Theresa May: subito dopo la vittoria del *Leave* al referendum sulla Brexit, l'ex sindaco di Londra avrebbe offerto sostegno all'attuale Segretario di Stato a patto che, nel 2020, sia lei a farsi da parte per permettergli di correre come premier



4 ISRAELE NUOVI FINANZIAMENTI AI COLONI

Il governo ha approvato uno stanziamento aggiuntivo di 70 milioni di shekel, circa 16 milioni di euro, ai coloni in Cisgiordania. Benjamin Netanyahu vorrebbe così «rafforzare la sicurezza, aiutare il piccolo commercio e incoraggiare il turismo». La decisione ha suscitato aspre critiche: per l'opposizione i fondi dovrebbero essere destinati ai più deboli



5 CINA IL MARXISMO INNANZITUTTO

Continuare sulla via del marxismo per il grande ringiovanimento del Paese. È il messaggio che il presidente **Xi Jinping** ha lanciato al 95° anniversario del Partito comunista ai suoi 88 milioni di iscritti nella Grande Sala del Popolo di Pechino: «È il principio guida fondamentale o il Partito perderebbe la sua anima e la sua direzione». Il discorso è stato trasmesso in tv



6 EGITTO LE ISOLE CEDUTE TORNANO A CASA (PER ORA)

Tiran e Sanafir, le isole del Mar Rosso cedute da Abdel Fattah al-Sisi a Re Salman tra le proteste, non sono ancora dell'Arabia Saudita. Un tribunale amministrativo ha invalidato l'accordo sulle frontiere suggellato lo scorso aprile tra i due leader, ribadendo la sovranità egiziana sui territori. Lo riporta l'agenzia Mena: hanno fatto ricorso due avvocati e alcuni attivisti



7 SPAGNA SI INSEDISA IL PARLAMENTO MA IL GOVERNO È LONTANO

Martedì si insedia il nuovo Parlamento, eletto il 26 giugno. Nei giorni successivi si svolgeranno le consultazioni di re Felipe VI, che designerà il premier incaricato. Il Pp di **Mariano Rajoy** è primo con 137 deputati su 350 e rivendica il diritto di governare: vorrebbe una *Gran Coalición* con Psoe e Ciudadanos ma i leader, per ora, hanno negato il loro appoggio



8 BOSNIA CHI ORGANIZZA I CAMPI PER I JIHADISTI

Inchiesta scomoda in Bosnia, dove il quotidiano *Nezavisne novine* denuncia la presenza di centri di formazione per futuri jihadisti nel sud-est del Paese, al confine con il Montenegro. Il giornale cita documenti riservati che fanno riferimento a fonti di intelligence. Le autorità negano: secondo i servizi di sicurezza, non ci sarebbero pericoli per la popolazione



9 RUSSIA LE SANZIONI CHE AIUTANO I TERRORISTI

Le sanzioni Usa contro le imprese russe impegnate a combattere l'Is in Siria sono «un sostegno indiretto ai terroristi»: lo dice il vice ministro degli Esteri **Sergej Rjabkov**. Tre società sono infatti rientrate nella blacklist americana perché sospettate di fornire tecnologie e attrezzature per la costruzione di armi di distruzione di massa in Iran, Siria e Corea del Nord



10 AUSTRALIA UNA COPPIA IMPROBABILE

In una stazione di servizio di Aileron una strana coppia fa fermare le macchine di passaggio: un canguro e un maiale inseparabili. «È stato amore a prima vista» racconta il padrone. «Ho tentato di portar via il maiale, e il canguro ha quasi demolito la staccionata». Un feromone emesso dalla femmina del suino sarebbe la causa dell'improbabile attrazione



SVIZZERA, IL SEGRETO DEI BAMBINI SCHIAVI

di **Tonia Mastrobuoni**

Ragazzini strappati a famiglie povere o disastrose e messi al lavoro nelle fattorie. Accadeva ancora negli anni Ottanta. E ora quella storia scabrosa scuote la Confederazione

BERNA. Quando lo assaliva la tristezza, Werner si infilava sotto una mucca. Si rannicchiava lì, zitto e immobile, e aspettava che la mucca lo leccasse. Solo così si sentiva al caldo e protetto. Una volta al giorno, quei pochi minuti gli regalavano l'illusione che qualcuno gli volesse bene. Del mondo degli adulti,

Werner Bieri conosceva soltanto gli ordini o le legnate. E i suoi compagni di scuola lo ignoravano. A otto anni, Werner si alzava alle cinque, puliva la stalla, portava il latte al caseificio, spazzava il cortile davanti alla fattoria, e dopo una colazione frugale andava a scuola. Tornato da lì, passava il pomeriggio a lavorare nei campi o nel fienile o andava nei



2

+

[1] UN GRUPPO DI EX VERDINGKINDER A BERNA: LO STATO ELVETICO STA DISCUTENDO DI RISARCIRLI CON 25MILA FRANCHI, CIRCA 28MILA EURO [2] LAVORO SUL CAMPO PER I BAMBINI POVERI NELLA GÜRBETAL, LUGLIO 1954 [3] ORFANOTROFIO SUNNEHUS BERNA, 24 MAGGIO 1952



1

I VERDINGKINDER I PICCOLI IN AFFIDO, NON ERANO NEANCHE CONSIDERATI UMANI

boschi a cercare legna. Spesso finiva di lavorare quando era buio. Un bambino inghiottito da una solitudine nera, costretto a un'esistenza da schiavo.

Dimenticate le montagne incantate dei grandi romanzieri, gli arcieri che sfidano tiranni e salvano bambini tirando a una mela: per secoli la Svizzera è stato un inferno per centinaia di migliaia di bambini. Strappati alle loro famiglie di origine semplicemente perché povere o perché i genitori erano divorziati o le madri single, o, peggio, perché non corrispondevano alla morale comune. E venivano affidati, a pagamento, a contadini che li massacravano di lavoro, di botte, che li umiliavano, e che spesso ne abusavano sessualmente. I *Verdingkinder*, bambini in affido, neanche erano considerati umani. Nei mercati rionali venivano venduti come bestie, come schiavi. E nelle fattorie, i loro nomi non contavano più. Spesso i contadini si limitavano a chiamarli «bub», bambino,



KEYSTONE (X3)

3

o «meitschi», bambina.

Dal 1800 fino ai recenti anni Ottanta, la Confederazione elvetica ha custodito un segreto orribile, impedendo a lungo anche ai diretti interessati, non solo agli storici, di indagare il fenomeno. Soltanto in questi ultimissimi anni sono arrivate le scuse. E una a dir poco tardiva discussione pubblica sui risarcimenti. Anche Elisabeth Wenger è un'ex *Verdingkind*, una bambina che lo Stato svizzero ha legalmente schiavizzato. La sua storia, insieme a quella di Werner e di tanti altri bambini ridotti a una «cosa» – come la *res* del diritto romano, che considerava legale la schiavitù – è stata raccolta in un libro, *Versorgt und vergessen* (Sistemati e dimenticati, ed. Rotpunktverlag). Per Wenger, maltrattata e abusata sessualmente dalla famiglia che avrebbe dovuto accudirla, i colpevoli non erano solo le autorità pubbliche che l'avevano costretta a lasciare la sua famiglia di origine. «Gli

insegnanti tacevano, anche se vedevano le ingiustizie, esattamente come il resto del villaggio. Anche la Chiesa taceva, sostenendo questa discutibile usanza».

Un destino si compie sempre allo stesso modo, scriveva Friedrich Dürrenmatt. E le esistenze tragiche di molti «bambini-oggetto» si somigliavano. Anche Roland Begert racconta al telefono che ha imparato ad amare «prima gli animali, poi gli esseri umani». Per lui era normale essere bandito dal Natale, dalla Pasqua, e da tutte le feste celebrate dalla sua famiglia d'adozione. Roland era abituato ad essere considerato alla stregua di un oggetto o una capra, indegno di sedersi affianco a un essere umano.

COME IL RESTO DEL VILLAGGIO E LA CHIESA, GLI INSEGNANTI SAPEVANO MA NON DISSERO NULLA

«Solo da adulto quei ricordi hanno cominciato a farmi un male enorme. Ma l'amore per gli

animali e per la natura mi ha davvero aiutato, in quegli anni cupi». Forse anche la sua forza, la sua disponibilità a parlare, a scrivere addirittura un libro sulla sua esperienza. Tanti non sono riusciti mai a superare quell'esperienza e si sono tolti la vita, da adulti.

Roland è nato settantanove anni fa in una famiglia modesta, il padre era un artista da circo, la bisnonna una gitana francese. La madre a un certo punto decise di divorziare da quell'uomo che si presentava troppo spesso sbronzo, e che era spesso ricercato dalla polizia. Una decisione che nella Svizzera impoverita dalle guerre e della crisi economica del '29 e regolata da leggi bigotte e moraliste, significava spessissimo una condanna, per i figli. Un giorno «le autorità», come le chiama Roland, bussarono anche alla sua porta e lo portarono via per sempre.

Solo in questi ultimissimi mesi, Roland ha potuto consultare le 120

pagine che ricostruiscono la sua infanzia rubata. «Ho dovuto battermi molto, per leggere i documenti che mi riguardavano». Le autorità lo hanno ostacolato a lungo. «Una cosa che non ho mai capito è perché lo Stato desse i soldi alle famiglie affidatarie, che spesso ci sfruttavano e ci maltrattavano, invece di aiutare le famiglie cui scippavano i figli. Perché non hanno aiutato mia madre, invece di sostenere la famiglia di contadini che mi sfruttava?». Una domanda legittima. Tanto più che il risarcimento di cui si parla ora sembra più un'elemosina che il riconoscimento vero del danno enorme che lo Stato elvetico ha inflitto a centinaia di migliaia di bambini: 25mila franchi, circa 28mila euro.

«Io ho avuto la fortuna di non essere mai stato picchiato dalla mia famiglia di adozione», ci dice Roland. «E non tutti i *Verdingkinder* sono stati maltrattati» aggiunge. Ma anche la sua giornata, come quella di Werner, cominciava alle cinque, «d'estate anche alle tre di mattina, e si andava avanti a lavorare nei campi o nella fattoria fino a tarda sera». Dormiva poco, come tutti i bambini nella sua condizione. Che spesso erano vestiti soltanto con degli stracci e a volte dovevano superare i rigidi inverni tra le montagne senza scarpe. Armin Stutz, cresciuto in una

ARMIN RACCONTA CHE NEGLI ANNI IN FATTORIA HA SEMPRE SOFFERTO LA FAME



fattoria nel cantone Lucerna, doveva badare agli animali a piedi nudi, anche nei mesi freddi. «Appena una mucca faceva pipì, infilavo i piedi sotto».

Un altro filo rosso dei racconti messi faticosamente insieme dagli storici è quello della fame. Armin racconta di aver avuto «sempre» fame, negli anni dei lavori forzati nella fattoria. E la sua è

+
[1] MARTHELI, 11 ANNI, NELLA FATTORIA ELLENBERG A LÜTZELFLÜH IN BASSA EMMENTAL. LUGLIO 1954 **[2]** BAMBINI IN UNA PICCOLA FATTORIA IN ALTA QUOTA NELLA GÜRBETAL. 1954 **[3]** FRITZ (A SINISTRA NELLA FOTO) E CHARLES PROBST CONSEGNAANO UNA PETIZIONE PER LA «RIPARAZIONE» DEL DANNO SUBITO DURANTE UN'INIZIATIVA PUBBLICA IN CUI SI CHIEDE GIUSTIZIA PER LE VITTIME DI ABUSI. 19 DICEMBRE 2014, BERNA

l'ennesima testimonianza del trattamento disumano ricevuto anche a scuola, dove insegnanti, preti, genitori giravano la testa dall'altra parte dinanzi alle tremende condizioni in cui vivevano i *Verdingkinder*. Un giorno Armin commise l'errore di raccontare la sua vita quotidiana, segnata da lavoro durissimo e maltrattamenti continui, in un tema a scuola. L'insegnante si sentì in dovere di chiederne conto alla famiglia cui era stato affidato. Il figlio maggiore picchiò Armin quasi a morte. Poco dopo, una bambina schiava che viveva con loro fu stuprata e rimase incinta di uno dei figli. Fu trasferita in un altro cantone. Armin tacque.

Anche Alice Alder, nata nel 1913, affidata ad una famiglia di Basilea, sostiene che era difficile denunciare ufficialmente gli abusi. Spesso il padre della famiglia che la ospitava tornava a casa dalla fabbrica e entrava nella sua cameretta, la costringeva a togliersi i pantaloni e la picchiava sul sedere con la cinghia. Un giorno un ispettore venne a chiedere di lei. Quando lo incontrò, in soggiorno, c'era tutta la famiglia.

Se oggi la Svizzera si è scusata, se esiste una discussione su un risarcimento, è anche merito di persone come Guido Fluri, un ex *Verdingkind* che ha lanciato un'associazione che si batte per loro. «Quando la maggioranza del Parlamento sembrava orientata, due anni fa, a non parlare di soldi riferendosi ai bambini schiavi, ero indignato» ha raccontato a *Der Bund*. Quella notte, ha aggiunto, «mi svegliai in un bagno di sudore e mi dissi: è tempo di agire».

Tonia Mastrobuoni



MI CHIEDO PERCHÉ NON HANNO AIUTATO MIA MADRE, INVECE DELLA FAMIGLIA CHE MI SFRUTTAVA